

Giuseppe Gangemi

Il cranio conteso di Giuseppe Villella

(seconda parte)

Chi è esattamente Giuseppe Villella?

- Chi è esattamente Villella secondo le varie e, a volte, contraddicentesi l'una con l'altra, descrizioni che ci ha fornito Lombroso?

A questa domanda si è risposto in modo esaustivo, dal punto di vista di Lombroso, ma non dal punto di vista della persona Villella. Di conseguenza, non ne è emerso un individuo con una sua biografia certa, bensì solo un reperto empirico in cui persino la data di morte (1864) viene confusa con la data in cui ne ha scritto Lombroso. Per Lombroso, Villella diventa nel tempo un teschio nel quale è stata rintracciata, post mortem (termine latino che noi italiani traduciamo come "dopo la morte", mentre in inglese può voler dire "autopsia"), una "fossetta occipitale mediana". Il teschio rappresenta una prova empirica, che a torto considera inoppugnabile, di atavismo proprio per quella "fossetta". A questo, che si è rivelato essere un fatto anatomicamente irrilevante, Lombroso ha prima attribuito l'atavismo e, in varie occasioni, l'accusa di sospetto di brigantaggio o di brigante certo. Pare, però, che non fosse né l'uno (sospetto), né l'altro (brigante). Rimane ancora in evasa la risposta alla domanda più importante: appurato chi era Villella secondo Lombroso, rimane il problema di appurare chi era Villella secondo Villella? A questa domanda hanno provato a rispondere solo in parte Iannantuoni e Cefali (2014). Questo ci porta alla seconda domanda.

- Chi è esattamente Villella secondo la versione che ci forniscono Domenico Iannantuoni e Francesco Antonio Cefali che hanno condotto una ricerca a Motta Santa Lucia e in vari altri Archivi per ricostruirne la biografia e sostengono le posizioni del Comitato No Lombroso?

È un malato di mente, nato a Motta Santa Lucia nel 1802 e morto a Pavia nel 1864, finito chissà come in vari manicomi criminali probabilmente perché sospetto, egli essendo innocente, di brigantaggio a causa della sua famiglia che già durante il governo borbonico del Regno delle Due Sicilie si era macchiata di vari tipi di reato in larghe associazioni a delinquere. Secondo i due ricercatori, è un esempio della brutalità della repressione al brigantaggio spinta fino agli arresti illegali, fino alla confusione di considerare briganti anche persone colpevoli di piccoli reati come il furto di pecore, solo perché in qualche modo sospette per la rete di relazione famigliari di

cui non sono direttamente responsabili (ognuno di noi meridionali ha centinaia di zii e cugini di vario grado e non può rispondere di tutti), ma con cui normalmente interagiscono (spessissimo senza che nessuno di implichino negli affari leciti o illeciti degli altri). È una vittima civile, una delle tante, di una “guerra civile” mai dichiarata, ma adombrata sotto l’etichetta mistificante di “lotta al brigantaggio”. È un uomo che, non si sa come, finisce all’ospedale di Pavia, essendo sui suoi monti, al momento dell’arresto, agilissimo e riducendosi, in cattività, un “tristissimo uomo ... tutto stortillato, camminava a sgembo, ed aveva torcicollo ... [che m]orì in poco tempo per tisi, scorbutico e tifo”. Se questa scoperta, recentissima, è vera, la seconda domanda da farsi è la seguente: come è stato possibile che questo uomo agilissimo che tre carabinieri non riuscivano a tenere fermo e per ridurlo all’impotenza hanno dovuto afferrargli i testicoli, si sia ridotto a questa immagine di tristissimo uomo che ci ha trasmesso Lombroso? È un’ulteriore balla di Lombroso che non lo ha mai visto (il che deporrebbe ancora contro la serietà professionale del fondatore dell’antropologia criminale) o è la prova di un sistema carcerario che distrugge psicologicamente e fisicamente chi ci finisce dentro? Infine, questo sistema carcerario era duro con tutti i carcerati o era duro solo con i sospetti di brigantaggio? Al punto in cui siamo arrivati, questa do-

11

manda non può essere elusa e una risposta sarà tentata più avanti. Per adesso, rimaniamo sul punto: Iannantuoni e Cefalì (2014) sostengono che Villella è morto a 62 anni, essendo stato arrestato a 60. Questa versione è accreditata, sul piano anagrafico, una sola volta da Lombroso, nel 1874, quando capisce di dover sviluppare l’alternativa di rendere più autorevoli e precise le informazioni su Villella in vita (prima e dopo attribuirà a Villella, alla morte, 69 anni, di fatto datando la sua nascita al 1795). Si tratta, però, di una sola volta fondamentale perché, come parte finale del testo in cui parla di un’età di Villella vicina ai 62 anni alla morte (60 al momento dell’arresto), Lombroso aggiunge la fonte delle sue informazioni su Villella in vita. Si tratta di una fonte che è molto autorevole: il Procuratore del Re di Catanzaro. Nella relazione che questo Procuratore invia a Lombroso, è contenuto un particolare, l’ultimo, relativo a come lo hanno fermato i carabinieri, che ha tutta l’aria di essere stato direttamente ricavato dal verbale della cattura, tanto è particolare e difficile (a meno di una fervidissima fantasia) da inventare: “Il Procuratore del Re di Catanzaro cortesemente m’informava risultargli che [Villella] non erasi dimostrato libidinoso, che maritato ben trattava la sua donna,

che dimostrò fin negli ultimi anni una grandissima agilità correndo pei monti colle pecore rubate sulle spalle e resistendo a tre robusti carabinieri che se ne poterono impadronire solo col comprimergli i testicoli” (Lombroso 1995, p. 236).

A mio parere, questa ricostruzione di Iannantuoni e Cefalì è determinante ed è, allo stato attuale delle conoscenze, la migliore di cui disponiamo.

Rimane ancora una risposta da dare: perché prima e dopo il 1874 Lombroso parla sempre di un Villella di 69 anni autore di 4 reati compreso l'incendio di un mulino? La mia idea è che, malgrado il dato ufficiale della Procura, Lombroso si rende conto che non può cambiare tutto d'un colpo. Ha parlato troppo di un Villella di 69 anni alla morte nel 1864 e sa che l'ammissione di non conoscere realmente l'età del suddetto può far ricomparire la questione dell'autopsia. Questa questione era stata sollevata, nel 1872, da un luminare accademico, Andrea Verga, docente di Anatomia. Questi aspettava ancora una risposta alla sua semplice domanda. Lombroso ammetterà, a denti stretti, nel 1874 di non aver veduto.

Nel 1872, Verga scrive: avrei bisogno che il Prof. Lombroso e il Prof. Zoja mi assicurassero di aver veduto, nella fossetta occipitale, questo terzo lobo, o lobo medio del cervelletto, con i loro occhi, cioè che lo assicurassero che loro due avessero fatto l'autopsia, senza la quale la fossetta occipitale non era la prova di niente. In quella occasione, citando il procuratore del re di Catanzaro, Lombroso risponde che il Villella non aveva 69 anni, alla morte, bensì 60 al momento dell'arresto che, ipotizzato intorno al 1862, più 2 di carcere ed ospedale, farebbe arrivare Villella ai 62 anni del 1864, data della morte.

Lombroso può anche avere appurato, dal Procuratore, che il Villella in questione ha fatto un solo furto, il nostro fondatore dell'antropologia criminale smette di sostenere che Villella è un presunto brigante.

Dal 1874 in poi, per 30 anni, Lombroso presenta Villella solo come ladro, benché “atavico”.

Negli ultimi scritti del nuovo secolo, lasciati passare tanti anni dalla relazione della Procura di Catanzaro, Villella diventa, senza dubbi, “brigante”.

- Chi è esattamente Villella secondo la versione che ci fornisce la ricercatrice e docente universitaria, Maria Teresa Milicia, che ha condotto un'indagine a Motta Santa Lucia e in vari altri Archivi per ricostruirne la biografia e sostiene le posizioni dei curatori del Museo Lombroso?

Questa ricercatrice fa due ipotesi.

La prima: “Alla luce di quanto emerso, mi sembra di aver esposto argomenti sufficienti per affermare che, se accettiamo di attribuire al cranio esposto al Museo Lombroso il nome di Giuseppe Villella di Motta Santa

Lucia, allora si tratta proprio di Giuseppe Villella fu Pietro e fu Cecilia Rizzo, nato a Motta Santa Lucia il 2 maggio 1802” (Milicia 2014, p. 60) e morto a Pavia, nel Civile Spedale, il 15 novembre 1964. Alla luce delle ricerche a Motta Santa Lucia, quindi, Lombroso si è sbagliato sull’età di Villella (62 e non 69 anni) e sulla data di morte (il 15 novembre e non il 16 agosto). Lo prova l’atto di morte, a firma dr. Giovanni Zanini rintracciato negli archivi del Comune di Motta Santa Lucia dove è stato trasmesso e trascritto nel registro Atti Diversi. Rimane il fatto che, in questo modo, con l’eccezione della dichiarazione del 1874, è innegabile che i riferimenti biografici non sono quelli forniti da Lombroso. La seconda: “Se al contrario, si ritiene non provata tale attribuzione, allora vuol dire che quel cranio pon.

39 / 2014

12

trebbe essere di un qualsiasi malcapitato sottoposto ad autopsia chissà dove e quando: un’ignota capuzzella su cui per distrazione o per colpevole intenzione, Lombroso avrebbe scritto il nome di Giuseppe Villella” (Milicia 2014, p. 60). Distrazione? Troppo semplice per uno che ha ripetuto per quasi cinquanta anni che si trattava di un Calabrese! Colpevole intenzione? Meno semplice, ma ancora più semplice che credibile. Direi perlomeno “colpevole persecuzione” per quasi mezzo secolo di una popolazione (i Calabresi) e di un’area geografica (per estensione i Meridionali).

Sintetizzando le due ipotesi, le possibilità sarebbero due: o è Villella nato nel 1802 e morto nel 1864 (in questo caso, Lombroso è stato un pasticciatore che ha fatto molti errori) o può essere chiunque, anche un non Calabrese, anche un non Meridionale (in questi casi, Lombroso è stato un falsario). Se si pensa che nel Museo è esposto anche un costume da indiano d’America di un impostore che era riuscito a farsi ricevere da Mussolini, questo Museo è troppo pieno di falsi per essere preso sul serio.

L’autrice mette, apparentemente, queste due ipotesi sullo stesso piano e, sempre in apparenza, non dice quale delle due preferisce. Dal contesto del suo scritto è evidente, tuttavia, che la seconda ipotesi è avanzata perché sarebbe comoda ai curatori del Museo Lombroso. Per parlare di questa “comodità”, occorre soffermarsi sulle motivazioni dell’autrice che si definisce “nativa calabrese” (Milicia 2014, p. 11), diventata “stupidamente meridionale” (Milicia 2014, p. 13) per difendere la “sua Calabria dalla colonizzazione dell’ignoranza” (Milicia 2014, p. 13). Quest’ultima è una delle due conclusioni dell’introduzione.

Per sapere chi sono questi colonizzatori (dell’ignoranza), è evidente che bisogna fare riferimento all’altra conclusione dell’introduzione: “Ho scritto

questo libro anche perché sono convinta che il Museo storico 'Cesare Lombroso' non è un museo razzista e tanto meno sono razzisti i suoi curatori" (Milicia 2014, p. 13). Quindi, i colonizzatori dell'ignoranza solo coloro che, tra le tante altre cose, accusano i curatori del Museo di essere razzisti. Solo che vi è un problema: Milicia parla di un cranio appartenuto a un uomo che è morto 150 anni fa e degli studi che a partire da questo ha fatto uno studioso che è morto più di cento anni fa; che cosa c'entra questa conclusione riferita a contemporanei viventi? È mia convinzione che, passando dalla sua ricerca alla difesa dei curatori del museo, Milicia faccia una doppia capriola, cioè operi due diversi salti logici. Il primo: a) se è vera la prima ipotesi, quella secondo cui Vilella sia nato nel 1802 e sia morto nel 1864, Lombroso ha fatto solo un errore attribuendo alla fossetta occipitale mediana un valore di prova che non aveva; b) se è vera la seconda ipotesi, quella secondo cui il cranio attribuito a Vilella può essere di chiunque, Lombroso non solo ha fatto un errore, ma ha costruito un falso, servendosi per accreditare una regressione atavica in un'intera popolazione. In questo secondo caso, è difficile difendere Lombroso dall'accusa di essere stato oggettivamente razzista. Che poi non lo sia stato soggettivamente, come potrebbe essere nel caso abbia costruito quel falso per opportunismo, perché era un giovane ambizioso che aveva scoperto una prova incerta (la fossetta) e aveva bisogno del massimo possibile di sostegno politico (e quale miglior sostegno di un esercito in guerra e di una classe di governo in cerca di consenso?), è irrilevante. Non sempre il razzismo sta nelle motivazioni. Spesso si trova nelle conseguenze di quello che si fa. Il secondo: a) se Lombroso ha solo fatto un errore, il Museo Lombroso può essere presentato come un museo degli errori e nessuna credibile accusa di razzismo potrebbe discendere (solo per questo) da Lombroso ai curatori del Museo perché un "museo degli errori della scienza" potrebbe anche avere una propria logica e persino una propria funzione didattica; b) se Lombroso, per opportunismo o per razzismo, ha oggettivamente discredito un'intera popolazione, Lombroso è sicuramente un razzista e la probabilità che i curatori del suo Museo realizzino oggettivamente un'operazione razzista è sicuramente molto elevata. Infatti, con un museo dei falsi, l'operazione che essi accreditano non ha nessun valore scientifico e, se questi falsi non sono dichiarati come tali, non ha valore nemmeno didattico. Per compiere questa operazione didattica, nel Museo dovrebbe esserci una voce narrante che reciti la seguente storia, l'unica che sia compatibile con la seconda

ipotesi: un giovane studioso molto ambizioso

1) trova una fossetta occipitale nel cranio di un uomo a lui sconosciuto, 2) attribuisce a questa fos-

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

13

setta il valore di prova certa che quel cranio è di un criminale atavico, cioè geneticamente determinato a delinquere, 3) sa che questa tesi sarebbe stata fortemente contrastata dall'ambiente accademico (come in parte è stato), 4) si inventa che questo sconosciuto appartiene a una popolazione, che ha avuto modo di conoscere perché vi ha risieduto, al seguito dell'esercito, per tre mesi e che era la più adatta a portargli consensi dall'ambiente militare e politico (i due poteri forti del tempo) e 5) opera la mistificazione di definire questa persona presunto brigante perché sa che questo gli porterà il sostegno di governativi e militari.

- Chi è esattamente Villella secondo quanto emerso dalla rassegna stampa che registra le polemiche sollevate in più occasioni?

Dalla rassegna stampa, in particolare dalla Gazzetta del Sud del 12 marzo 2013, articolo a firma Luigina Pileggi (titolo: Giuseppe Villella non era un brigante, anzi era estraneo a fatti malavitosi), emerge che secondo Cefalì due sono i Giuseppe Villella di Motta Santa Lucia di cui Lombroso può avere sezionato il cranio. Il primo figlio di Francesco Villella, nato nel 1795 e morto a Pavia il 16 agosto 1864, e il secondo figlio di Pietro Villella, più giovane e morto sempre a Pavia il 15 novembre 1864. Di questo secondo, è accluso il certificato di morte che Cefalì ha messo a disposizione del giornale. Entrambi sono stati arrestati e trasferiti a Pavia. Giuseppe Villella di Francesco aveva scontato la propria pena (inflittagli nel 1844 per un reato minore, l'aver fatto da palo in un furto inferiore ai trenta carlini) ed era stato riarrestato perché imparentato con briganti, dopo l'entrata in vigore della Legge Pica, e per il fatto di essere imparentato con Vincenzo e Carmine Villella che appartenevano a una banda di ribelli che agli inizi del 1800 operava nella zona. Secondo la legge Pica, infatti, per essere qualificato brigante era sufficiente essere parente di un brigante conclamato o essere stato trovato armato in un gruppo di tre persone. Giuseppe Villella di Pietro, invece, era stato condannato quattro volte per quattro reati diversi e avrebbe potuto, a maggior ragione del primo, essere definito brigante. Il cranio studiato da Lombroso sarebbe stato quello del Villella figlio di Francesco, ma la biografia da lui disegnata, tra sei e otto anni dopo la morte, sarebbe stata quella del Villella figlio di Pietro. Sarebbe stato uno scambio di persona operato da quello sbadato di Lombroso.

Di fronte alla perseveranza con cui Cefalì ha inseguito la ricostruzione della biografia di Villella, con visite continue e documentate ai vari archivi calabresi, Milicia confessa in un'intervista a Giovambattista Caravia di non capire "molto questo tentativo di inseguire l'innocenza di Giuseppe Villella a tutti i costi" e, nello stesso articolo, corregge Cefalì dicendo che, dagli archivi di Motta Santa Lucia, da lei visitati "con la collaborazione del sindaco Amedeo Colacino, del parroco don Antonio Stranges e con l'assessore Antonio Bello", sono emerse le trascrizioni degli atti di morte di Giuseppe Villella di Pietro e di Giuseppe Villella di Francesco. Il primo morto a Pavia nel 1864, mentre il secondo sarebbe morto a Motta Santa Lucia il 19 febbraio del 1866. Nelle pubblicazioni dedicate a Giuseppe Villella, sulla base dei documenti raccolti, la questione si ricompone in un accordo perché sia Milicia, sia Iannantuoni e Cefalì sostengono che Giuseppe Villella fu Pietro muore a Motta Santa Lucia nel 1866 (Iannantuoni e Cefalì pubblicano, nel loro e-book, persino un pdf del certificato di morte). Il che definitivamente esclude che il Villella di cui Lombroso ha sezionato il cranio possa essere Giuseppe Villella di Pietro. Può, quindi, essere solo Giuseppe Villella di Francesco (quello nato nel 1802 e morto nel 1864 a Pavia).

Un ulteriore gruppo di domande

- Quali considerazioni possono essere ricavate dal testo "Tre mesi in Calabria" (1863) di Lombroso se confrontata con l'edizione del 1898, ampliata dal dott. Pelagi, Calabrese?

Nessuna grande scoperta è venuta da questa comparazione, ma l'indagine ha prodotto qualche risultato interessante. Per due motivi: 1) nell'edizione del 1863, Lombroso va alla ricerca di ciò che accredita l'ipotesi della promiscuità sessuale maggiore nei Calabresi che altrove. Questa ricerca si collega alle prime indagini su Villella, quando Lombroso intervistava chi lo conosceva con domande sulle sue abitudini sessuali; 2) nell'edizione del 1898, i riferimenti alla promiscuità vengono tolti (non hanno del resto portato a molti risultati nelle ricerche relative a Villella) e sono sostituiti a nuovi riferimenti a un pron.

39 / 2014

14

cesso di arretramento sociale, il ritorno del feudalesimo che si mostra nel fatto che i baroni hanno usurpato le proprietà dei Comuni (argomento messo in primo piano in quegli anni da don Luigi Sturzo), che le città sono diventate più lontane dalle campagne coltivate (argomento che era stato di Carlo Cattaneo), che molte terre sono lasciate incolte (argomento che era stato messo in primo piano dai Fasci Siciliani che sono stati repressi con carcere e violenze

di vario genere per essersi organizzati in movimento al fine di ottenere la coltivazione di queste terre incolte), etc.

- Chi è stato Vincenzo Verzeni, inizialmente accoppiato a Villella come delinquente-nato, cioè atavico?

Ovvero, come e perché Villella prima viene inserito nella categoria dei delinquenti-nati, insieme al bergamasco Vincenzo Verzeni, e successivamente il Calabrese rimane in quella categoria e l'altro, Bergamasco, viene fatto rientrare nella categoria del delinquente occasionale, pur essendo autore di efferati delitti seguiti da atti di cannibalismo?

Verzeni ha tutte le caratteristiche del criminale atavico nella prima versione di Lombroso: in particolare soddisfa tutte quelle prove di "deficiente senso morale per l'ambiente in cui si vive e pervertimento del senso carnale" che Villella non soddisfaceva, malgrado Lombroso avesse lungamente indagato a questo proposito.

Di fronte a questo dubbio: un uomo che ha una fossetta occipitale mediana, ma poteva non avere le caratteristiche della depravazione morale e sessuale, necessarie per dimostrare l'atavismo individuale; un uomo che ha queste caratteristiche ma non ha la fossetta occipitale (Verzeni era ancora vivo); chi dei due buttare a mare? Cosa trattenere: la fossetta o la depravazione morale e sessuale? Lombroso decide di buttare a mare la teoria iniziale dell'atavismo individuale e puntare su quella dell'atavismo antropologico.

Si tiene la fossetta e indaga sull'ambiente sociale e non sull'individuo Villella.

Inoltre, Verzeni, essendo un Bergamasco, non è utile alla funzione sociale che deve assumere il concetto di atavismo e non porterebbe il consenso che Lombroso cerca tra i poteri militare e politico. Se la vera scelta è stata fatta con questa motivazione, Lombroso è stato certamente un opportunista e le conseguenze delle sue scelte hanno prodotto effetti razzisti. Detto con altri termini, è stato soggettivamente opportunista e oggettivamente razzista. Su Lombroso oggettivamente razzista tornerò più avanti.

- Perché la separazione, nella classificazione, di Verzeni dal Villella, porta Lombroso a cambiare il contesto in cui inserire il cannibalismo: da pratica di riduzione atavistica individuale a pratica di riduzione atavistica collettiva e l'attenzione viene posta solo su quest'ultima che viene studiata nelle rivoluzioni e nel brigantaggio?

Verzeni si è mostrato dedito, nelle sue pratiche criminali, al cannibalismo e questo risponde alle nuove caratteristiche dell'atavismo dopo la ridefinizione del fenomeno. Eppure, Lombroso non utilizza il cannibalismo di Verzeni come prova di atavismo perché la sua perversione non è condivisa pubblicamente, non cerca il consenso delle popolazioni che vi assistono.

Nel trattare questo tema, Lombroso si trova con pochi casi e fa un'operazione sporca inserendo nei suoi testi un riferimento al Maresciallo d'Ancre che, ancora adesso, è creduto essere un graduato dei carabinieri cannibalizzato in Meridione. Invece, è stato cannibalizzato due secoli e mezzo prima che Lombroso ne scriva.

Non si può non riconoscere che Lombroso utilizza in modo ambiguo luoghi e ruoli in cui si sono verificati gli episodi di cannibalismo che cita. I luoghi ampiamente noti al tempo sono tre città: Napoli, Palermo e Parigi. In un importante passo dell'Uomo delinquente, - "carabinieri ... la loro carne venduta e divorata" (citato da Palano 2003, p. 94) - mostra che egli ha in mente un episodio avvenuto a Palermo nel 1866 (nella congiura dei pugnalatori), non riferibile a briganti, i quali hanno operato nelle montagne e nel Meridione continentale. Lombroso non accenna a queste tre città, si limita a definire i ruoli (un Maresciallo e i carabinieri) e un solo riferimento indiretto e ambiguo ai "cannibali" - "quando infieriva il brigantaggio, si narrarono scene veramente cannibalesche" (citato da Palano 2003, p. 94). Non esiste alcuna inesattezza nelle affermazioni di Lombroso: il Maresciallo d'Ancre è stato, in effetti, cannibalizzato; il 1866, anno della congiura di Palermo, è un anno in cui infieriva il brigantaggio (uno dei peggiori). Tuttavia, l'accostamento delle frasi è ambiguo e si trasforma in una pesante manipolazione dei dati empirici. Chi legge "brigantaggio" non pensa a una città siciliana, ma alle montagne del Meridione

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

15

continentale; chi legge "Maresciallo" e carabinieri pensa che il Maresciallo sia un maresciallo dei carabinieri. Quindi, conclude che anche il Maresciallo d'Ancre è un maresciallo dei carabinieri cannibalizzato dai briganti meridionali. Persino Palano, che riporta il passo, casca nel tranello ordito da Lombroso: "L'immagine e il mito di un cannibalismo specificamente meridionale – allignante tra le popolazioni rurali o nei 'bassifondi' urbani di Napoli e Palermo, e destinato a esplodere in occasione di rivolte e tumulti – avrebbero costituito un tema costante, quasi ossessivamente ribadito, della scuola lombrosiana" (Palano 2003, pp. 94-5). Come si vede, Palano riconosce le due città fonti degli episodi (Napoli e Palermo), ma non individua Parigi (la città dove è stato mangiato il cadavere del Maresciallo d'Ancre). Quindi, l'aver messo vicini carabinieri e Maresciallo serve a far pensare che il Maresciallo sia un maresciallo dei carabinieri e che l'episodio sia avvenuto in Italia, presumibilmente in Meridione. Vi è ancora chi casca nel tranello imbastito da Lombroso

attraverso l'ambiguità di luoghi e ruoli messi vicini: come si è già detto, non solo leghisti (a me è capitato) che leggono *L'Uomo delinquente*, ma anche studiosi (Damiano Palano) che ne scrivono, interpretano Maresciallo d'Ancre come maresciallo dei carabinieri e il Meridione come il luogo in cui questo Maresciallo è stato "cannibalizzato". Un amico padovano mi ha portato una fotocopia di una pagina de *L'Uomo delinquente* che, unita a quanto si sapeva di Villella, era stata letta, dal leghista che gliela aveva portata, come la prova del fatto che i Calabresi avevano tendenze cannibalesche. Lo scritto di Palano dimostra che non è una svista che capita solo agli incolti o ai razzisti.

- Perché lo spostamento della responsabilità da chi governa a chi è governato? Quanto e come Lombroso ha contribuito a far nascere una nuova cultura politica e una nuova scienza politica positivista ed élitista? Tutta la cultura politica precedente al 1860, in Italia e nel mondo, mette in primo piano la responsabilità delle élite che vengono dichiarate responsabili in quanto rappresentanti (sia in quanto eletti, come in democrazia, per volontà del popolo, sia in quanto scelti per grazia divina, come nelle monarchie assolute). È soprattutto con Lombroso che in Italia si opera una sostituzione della responsabilità portandola dalle élite alle masse popolari. Questa caratteristica si riproduce nella scienza politica élitista italiana, soprattutto in Gaetano Mosca, e ritorna anche nella Repubblica con il concetto di antipolitica, utilizzato in senso stigmatizzante per indicare tutto ciò che proviene direttamente dal popolo, senza la mediazione dei rappresentanti, cioè di una élite che abbia ricevuto una chiara delega della sovranità popolare.

- Chi rappresentano socialmente i curatori del Museo Lombroso e l'antropologa Maria Teresa Milicia, date le posizioni che sostengono nel dibattito in corso?

Quest'ultimo aspetto, nell'affrontare il quale ho usato parole volutamente dure, ha suscitato scalpore e scandalo nei cosiddetti "sostenitori del Museo Lombroso". Per mostrare che non vi è niente di scandaloso o sconveniente nell'affermazione da me fatta, ripropongo quel ragionamento.

Ho fatto un discorso più intrigante sul piano della logica per poter ricavare delle conclusioni di attualità sul piano politico. Ho cominciato a parlare di *responsiveness*, cioè di quel tipo di responsabilità che ha dirette implicazioni penali o civili (di responsabilità verso terzi). Questa *responsiveness* è attribuibile a Cesare Lombroso il quale ha confessato più volte che, con i suoi studenti, andava nei cimiteri a disseppellire cadaveri. Se ne appropriava, violando più leggi del tempo. Aggiungerei che, secondo me, anche la mancata

restituzione dei crani del Museo Lombroso si può presumere essere un reato o una violazione dei diritti degli eredi o delle comunità da cui quei crani provengono.

C'era una legge che disciplinava la concessione di cadaveri e ossa e le vincolava al fatto che, finite le ricerche per cui questi reperti scientifici venivano concessi, questi venissero seppelliti dall'utilizzatore o restituiti. Lombroso, che non ha mai restituito questi reperti e non li ha mai seppelliti, avrebbe violato la legge e i diritti degli interessati.

Resta da vedere se anche coloro che hanno voluto riaprire il Museo Lombroso potrebbero essersi resi complici di queste violazioni di leggi o di diritti. Infatti, continuano a non restituire quei miseri resti.

Sulla questione, tuttavia, si stanno pronunciando indirettamente dei tribunali italiani. Nel primo grado di giudizio, il Museo Lombroso ha perso la causa contro coloro che richiedono i resti di Giuseppe Vilh.

39 / 2014

16

l'ella per seppellirli. Aspettiamo il secondo grado e poi, anche, se si renderà necessario, la Cassazione. Se la sentenza definitiva sarà di condanna, e andrà in giudicato, si può dedurre che coloro che hanno riaperto il Museo Lombroso hanno violato qualche legge o diritto. Ce lo dirà la sentenza se e quali.

Ho poi parlato di *accountability*, cioè di un tipo di responsabilità non giuridicamente rilevante. A questo proposito, ricavando l'esempio dalle *Memorie* di un generale del XIX secolo, ho parlato di un increscioso fatto d'armi riferendo il giudizio del generale in questione. Nel 1799, si legge nelle *Memorie*, un suo collega generale francese ha fatto entrare le sue truppe armate in un paese del Meridione, provocando, per questo fatto, lo scatenamento dei soldati contro i civili. A detta dell'autore di quelle *Memorie*, quel generale era responsabile nel senso dell'*accountability*. Avrebbe dovuto essere punito, ma non per omicidio, più probabilmente per incapacità. Non è infatti penalmente responsabile per i morti che ha provocato, perché non voleva che ci fossero, ma è evidente che non bisognerebbe affidare a persone che fanno questo tipo di errori alcun comando militare.

Ho infine parlato di un terzo tipo di responsabilità che ho definito sociale e ho fatto riferimento alla circostanza che Lombroso ha legittimato, con il suo concetto di atavismo, una intera classe politica che è stata responsabile, nel senso dell'*accountability*, di gravissimi delitti: sostituendo i Garibaldini con le truppe piemontesi, non mantenendo le promesse dei Garibaldini, ha ingenerato un disordine sociale che è stato maggiore di quello che poteva essere. Inoltre, affidando le operazioni di polizia a comandi

militari completamente inadatti (come era stato visto nel 1859 e come si vedrà nel 1866), di fatto ha creato le premesse perché si compissero massacri inutili e spesso ha promosso, quindi ha incoraggiato, coloro che questi misfatti hanno materialmente compiuto. Lombroso è tra quelli che, negli anni Settanta del XIX secolo, quando si sarebbe potuto cominciare a guardare, con più distacco, a quanto si era fatto nella lotta al brigantaggio, con la sua teoria dell'atavismo, ha perpetuato una lettura criminale e criminalizzante della situazione sociale meridionale. Ha contribuito ad impedire che, sul piano sociale, si prendesse consapevolezza della gravissima responsabilità politica di quanti, politici e militari, hanno permesso a militari incapaci, violenti e sanguinari di trattare una difficilissima operazione di polizia come un primo passo verso una politica di pacificazione. Ne è conseguito un massacro con decina di migliaia di morti che ha riempito i cimiteri e svuotato i luoghi di produzione della creatività sociale, politica e imprenditoriale.

Sintetizzando, presento tre tipi di responsabilità: quella penale e civile che lascio ad alcuni protagonisti del tempo; quella politica che attribuisco alla classe politica del tempo; quella sociale che trasferisco all'attualità. Questa ultima è la responsabilità di cui si rende complice chi si fa sostenitore di quanti hanno condiviso le altre due responsabilità.

Cosa intendo per responsabilità sociale e di che cosa parliamo? Del fatto che la riapertura del Museo Lombroso sta riaprendo vecchie ferite che si possono rivelare pesanti e che andrebbero affrontate con più attenzione. Il processo di metabolizzazione della ferita sociale che va sotto l'etichetta della lotta al brigantaggio non è mai stato possibile nel passato e si sarebbe comunque prima o poi scatenato (vedi l'interrogazione del senatore Angelo Manna del 4 marzo 1991). Probabilmente, però, con ritmi più lenti e minori tensioni. Al momento centinaia di città, di religiosi e di altre categorie di persone stanno aderendo al Comitato No Lombroso per richiedere la restituzione dei crani. La situazione si farà molto più seria quando, come sta già succedendo, cominceranno a mobilitarsi i carceri. Sono i detenuti, coloro dai quali Lombroso ha ricavato una grande percentuale di crani, i primi interessati alla vicenda del cranio Villella e di quasi tutti gli altri crani esposti al Museo Lombroso. Se questa mobilitazione dovesse farsi massiccia, saranno i sostenitori del Museo Lombroso a portare la responsabilità delle sofferenze e delle tensioni di natura sociale che ne potrebbero conseguire.

Chi è Cesare Lombroso come uomo, come scienziato e come studioso?

Passiamo ora al secondo aspetto della questione del

cranio conteso: chi è stato effettivamente Lombroso come uomo, come antropologo, come scienziato e come influente studioso del suo tempo? Per rispondere a questa domanda, partiamo dal caso Villella

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

17

concentrandoci su tre documenti che sono stati prodotti nei momenti più significativi in cui Lombroso ha lasciato una qualche testimonianza: la scritta nel teschio di Villella; l'ultima versione di Lombroso su Villella, scritta in italiano (è stata pubblicata due anni prima della morte dello studioso); la presentazione del proprio lavoro al pubblico anglosassone che, pubblicata due anni dopo la morte, è considerata l'ultima cosa che Lombroso ha scritto. E cominciamo con quest'ultima che è poco nota al pubblico italiano o è poco citata a questo pubblico (mentre è la più citata dagli studiosi stranieri).

È una sintesi della propria attività e dei propri risultati di ricerca ed è stato scritto dallo studioso, nei suoi ultimi mesi di vita, per un volume da pubblicare in inglese (*Introduction* a Lombroso 1911 pp. XI-XX). Il volume è stato costruito con una selezione di testi, operata dalla figlia Gina Lombroso Ferrero, che doveva fornire una sintesi del lavoro e delle scoperte più significative di Lombroso. La raccolta di scritti venne pubblicata nel 1911, a cura della figlia, mentre l'*Introduction* era di due anni prima in quanto Lombroso è morto il 18 ottobre del 1909. L'anticipo con cui ha scritto l'introduzione rispetto alla pubblicazione farebbe suggerire che egli dia molta importanza a questo testo e a quel volume dedicato a un pubblico internazionale.

Si deve dare molta rilevanza a questo suo ultimo scritto perché questo volume è quello soprattutto letto dal pubblico internazionale e l'introduzione è lo scritto di Lombroso che più viene citato dagli studiosi stranieri quando parlano di Giuseppe Villella.

In particolare, di questa *Introduction* viene citato un lungo paragrafo che si trova in Pick (1999, p. 170), Gould (2005, p. 128), Taylor, Walton and Young (1973, p. 41), e in altri ancora.

In effetti, si trova citata solo la seconda parte del testo che sto per riportare, la parte immediatamente precedente, utile per dare completezza alla rappresentazione che Lombroso fa di Villella, raramente viene citata. Sono necessarie entrambe le parti per valutare l'interità di quello che Lombroso ha deciso di raccontare di Villella al pubblico internazionale. Riporto le due parti, ciascuna delle quali costituisce un solo paragrafo, indicando il come "primo paragrafo" (la parte meno citata) e "secondo paragrafo" (la parte più citata).

Questi due paragrafi su Villella indicano meglio di

qualsiasi altra affermazione chi sia Lombroso perché questo scienziato sa che è un'occasione d'oro per presentare la sintesi di mezzo secolo di attività scientifica e perché sa che il libro che sua figlia sta confezionando sarà il testo che il pubblico internazionale leggerà quando vorrà farsi un'opinione diretta del senso della sua intera attività scientifica.

Chiarita la premessa, la domanda è: si troverà finalmente la verità su Villella in questo suo ultimo scritto? Domanda importante perché dalla risposta a questo quesito dipende anche la valutazione che possiamo dare di Lombroso come scienziato (per lo meno con quella componente importante per ogni scienziato che viene detta "onestà intellettuale"). Vediamo queste affermazioni nell'*Introduction*.

Primo paragrafo:

"Io, quindi, cominciai a studiare i criminali nelle prigioni italiane, e, tra gli altri, feci la conoscenza del famoso brigante Villella. Questo uomo possedette tale straordinaria agilità, che era stato visto arrampicarsi a piedi per montagne elevate portando una pecora sulle sue spalle. La sua cinica sfrontatezza era tale che egli apertamente si vantava dei suoi crimini. Alla sua morte in una fredda grigia mattina di novembre, io fui incaricato di realizzare l'autopsia [the post-mortem], e nell'osservare il cranio aperto ho trovato nella parte occipitale, esattamente nel luogo dove in ogni cranio si trova un dorso, una distinta depressione che ho chiamato fossetta occipitale mediana, a causa della sua collocazione precisamente nel mezzo dell'occipite come in un animale inferiore. Questa depressione, come nel caso degli animali, era correlata con l'ipertrofia del vermis, conosciuta negli uccelli come il cervelletto mediano" (Lombroso 1911, pp. XIV).

Secondo paragrafo immediatamente seguente nella *Introduction* (la traduzione è quella in Pick 1999, p. 170): "Non si trattò di una semplice idea, ma di una rivelazione. Alla vista di quel cranio, mi sembrò di vedere all'improvviso, illuminato come una grande pianura sotto un cielo infuocato, il problema della natura e del criminale: un essere atavistico che riproduce nella propria persona i feroci istinti dell'umanità primitiva e degli animali inferiori. Così si spiegavano da un punto di vista anatomico le enormi mandibole, gli zigomi alti, gli archi sopraccigliari pron.

39 / 2014

18

minenti, i solchi palmari disgiunti, l'eccessiva dimensione delle orbite, le orecchie a manubrio riscontrate nei delinquenti, nei selvaggi e nelle scimmie, l'insensibilità al dolore, la vista acutissima, i tatuaggi, l'estrema pigrizia, desiderio non solo di sopprimere la vita delle proprie vittime ma di mutilarne

il cadavere, di strapparne carne a pezzi e di berne il sangue” (Lombroso 1911, pp. XIV-XV). Fornisco adesso l’elenco di tutte le informazioni sintetiche che sembrano riguardare Villella, nei due lunghi paragrafi:

- 1) Lombroso ha conosciuto Villella;
- 2) Villella era un famoso brigante;
- 3) Villella aveva straordinaria agilità, etc. etc.;
- 4) Villella apertamente si vantava dei suoi crimini;
- 5) Lombroso ha fatto l’autopsia di Villella;
- 6) L’ha fatta nel novembre di un anno non precisato;
- 7) Ha osservato il cranio aperto e vi ha trovato l’ipertrofia di un vermis;

Nel secondo paragrafo suggerisce, ma non dice esplicitamente, altre cose, alcune delle quali può averle viste guardando un teschio, ma altre no. Il suggerimento implicito è che tutte queste cose c’erano in Villella, come in tutti gli altri criminali nati.

Vediamole:

- 8) Enormi mandibole;
- 9) Zigomi alti;
- 10) Archi sopraccigliari prominenti;
- 11) Solchi palmari disgiunti;
- 12) Eccessive dimensioni delle orbite;
- 13) Orecchie a manubrio;
- 14) Insensibilità al dolore;
- 15) Viste acutissime;
- 16) Tatuaggi;
- 17) Estrema pigrizia;
- 18) Propensione a mutilare i cadaveri, strapparne carne a pezzi e berne il sangue.

Sul punto 1): qualcuno continua a sostenerlo, ma non è affatto probabile che Lombroso abbia visto Villella prima della morte;

Sul punto 2): Villella, come si è detto, non era un brigante, meno che mai era famoso come brigante. Né l’onestà intellettuale di Lombroso acquista punti in più se, arrampicandoci sugli specchi, attribuiamo il termine “famoso” al fatto che il celebre antropologo ha reso famoso il pastore calabrese per averlo studiato e posto al centro della propria riflessione teorica: più Lombroso è consapevole che Villella deve a lui la fama postuma, più egli è colpevole per le imprecisioni, le bugie e le calunnie che riferisce a suo riguardo;

Sul punto 3): Villella aveva straordinaria vitalità anche se le prime dichiarazioni di Lombroso (che sarebbero potute derivare, se mai ci fosse stata, dalla osservazione diretta del soggetto in vita) erano che Villella fosse stortillato e camminasse a sgembo.

Delle due l’una: se Lombroso ha conosciuto Villella in vita perché ha riferito solo dopo le informazioni che gli ha fornito il Procuratore di Catanzaro sull’agilità mostrata dal soggetto al momento della cattura?

In ogni caso, se è vera la prima affermazione su Villella (stortillato), la seconda (agile) è falsa; se è vera la seconda, la prima è falsa;

Sul punto 4): anche questa affermazione contrasta con quanto Lombroso ha dichiarato la prima volta, quando sosteneva che il suo Villella si proclamava innocente e, per questo, tra le caratteristiche del suo essere criminale nato, egli aveva inizialmente insistito sul fatto che era bugiardo immatricolato;

Sui punti 5 e 6): è certo che non ha fatto l'autopsia e certamente non la ha fatta nel 1870, come sostiene in altro scritto, essendo Villella morto nel 1864.

Scrivo, infatti, nel suo ultimo scritto su Villella in Italiano (pubblicato nel 1907): "in una grigia e fredda mattina del dicembre 1870, anatomizzando il cranio del brigante Vilella [sic]..." (Milicia 2014, p. 46).

Meno rilevante la seconda imprecisione sul mese: nella *Introduction*, scrive di aver fatto l'autopsia a novembre, mentre ha sempre scritto di averla fatta a dicembre;

Sul punto 7): se questo punto fosse vero, se veramente ha osservato il cranio di Villella da lui stesso aperto con l'autopsia, perché Lombroso, nel 1874, ha ammesso di non averlo fatto rispondendo al suo collega Verga che gli aveva chiesto di mettere esplicitamente per iscritto che aveva visto il cervello di Villella durante l'autopsia;

Sui punti 8), 9), 10) e 12): non mi sembra che nel cranio di Villella le mandibole e le orbite siano così grandi. Ma non mi reputo competente per affermare niente di queste quattro proprietà;

Sul punto 11): non so se ho capito bene, non essendo uno specialista, ma cercherò di spiegarmi semplificando al massimo. In ogni mano ci sono, in

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

19

genere, tre solchi palmari: a) la linea della vita che parte da un punto medio tra il pollice e l'indice e curva verso il polso; b) la linea della testa che parte dalla base dell'indice e va all'altro lato della mano, andando verso il basso; c) la linea del cuore che parte da un punto più o meno tra l'indice e il medio e va all'altro punto della mano non troppo basso sotto il mignolo. Per quello che ne so, quando la linea della testa e quella del cuore sono fuse in una, alta è la probabilità che si tratti di individui che presentano la Sindrome di Down (ma ci sono eccezioni di uomini importanti con le linee fuse). Per quello che ne so, prima di leggere Lombroso ero a conoscenza solo di una diceria di quando ero ragazzo: se la linea della vita e quella del cuore non si uniscono più o meno sotto l'indice, allora sei figlio illegittimo. Per questo, da ragazzo, agli altri ragazzi che lo chiedevano, mostravo la mano sinistra dove le mie

due linee si congiungono e non la destra dove non si congiungono. A quel tempo, mi dovevo preoccupare solo degli scherni dei compagni. Pare che adesso, se Lombroso avesse ragione, mi dovrei preoccupare anche di giudici e poliziotti. Vorrà dire che mostrerò sempre e solo la mano sinistra dove non ho tre solchi palmari disgiunti, ma non la destra dove sono tutti e tre disgiunti;

Sul punto 13): le orecchie a manubrio si possono notare in un individuo vivo o su un cadavere, ma non in un teschio e questo particolare è un'illusione di Lombroso se, come penso, non ha conosciuto Villella e non ne ha fatto l'autopsia;

Sul punto 14) e 15): nemmeno una conoscenza superficiale (Villella c'è stato solo pochi giorni all'ospedale dove Lombroso potrebbe averlo conosciuto da vivo) permette di arrivare a questa conclusione, figuriamoci l'osservazione di un teschio;

Sul punto 16): sono rilevabili solo se Lombroso ha fatto l'autopsia a Villella; inoltre questo argomento non è molto convincente oggi che molti giovani si tatuano dappertutto (se non peggio);

Sul punto 17): il tema della pigrizia è un pregiudizio rivolto da secoli ai Calabresi da parte dei Napoletani.

Non è incompatibile con l'agilità, ma è poco convincente che sia collegabile con l'atavismo;

Sul punto 18): la propensione a mutilare i cadaveri non esiste in Villella che non ha mai ucciso nessuno.

Come si è già detto è caratteristica presente nel Bergamasco Verzeni che, dopo una prima classificazione tra i criminali nati, viene derubricato a criminale occasionale.

Nessuno degli elementi atavistici che noi immaginiamo di vedere in chi, come sostiene Lombroso, "riproduce nella propria persona i feroci istinti dell'umanità primitiva e degli animali inferiori" è presente in Villella, ma questo non viene considerato un problema da parte dell'antropologo che costruisce questo elenco facendo pensare che, invece, questi elementi in Villella siano presenti.

Per completezza, fornisco per intero le citazioni confrontate con i due lunghi paragrafi della *Introduction*:

Nota scritta nel cranio di Villella che teneva sulla scrivania del suo studio e mostrava ai visitatori, studiosi importanti, che andavano a trovarlo: "Individuo di anni 69 – alto 1 e 70 – Pelo nero, poca barba – ipocrita ladro per tre volte, l'ultima volta condannato a 7 anni di reclusione. Di carattere taciturno, violento, anche in prigione rubava a' suoi compagni e negava sempre. Venne trasportato dalle carceri criminali affetto da tosse, tifo e diarrea scorbutica – moriva in Sala D di questo C[ivico] Spedale il giorno 16 agosto 1864. Fu condannato per aver distrutto un mulino e bruciato e rubatovi" (Milicia 2014, p. 20). "E negava

sempre” contrasta con l’affermazione al punto 4) dell’elenco: “si vantava dei suoi crimini”. Scritta del 1907, due anni prima della morte: “in una grigia e fredda mattina del dicembre 1870, anatomizzando il cranio del brigante Vilella [sic], vi trovai tutta una lunga serie di anomalie ataviche; e fra queste una enorme fossetta occipitale mediana che corrispondeva ad una grande ipertrofia del Vermis, così da formare un vero emisfero cerebellare mediano come nei vertebrati inferiori” (Milicia 2014, p. 46). Nel dicembre 1870 avrebbe fatto l’autopsia a un uomo morto sei anni prima! L’affermazione si contraddice in due punti separati solo da una virgola.

Chiarito che Lombroso, fino alla fine, non ha avuto molta onestà intellettuale, passiamo ad analizzare un altro aspetto che contribuisce non poco alla qualità del lavoro di uno scienziato: la capacità di essere trasparente nella presentazione dei dati raccolti. Questa mancanza di trasparenza è già evidente nelle contraddizioni, ampiamente sottolineate, nel riferire i dati relativi a Vilella. Vi è, però, una pratica a monte della redazione del rapporto ed è quella della pron.

39 / 2014

20

duzione di protocolli di ricerca, cioè di descrivere le proprie osservazioni tendendo un diario accurato di cosa si sta facendo e di cosa si sta scoprendo. Molti scienziati prima di Lombroso hanno prestato molta attenzione alla produzione di protocolli di ricerca, cioè alla stesura di accurate relazioni che descrivono tutto quello che si sta facendo nelle misurazioni. Uno dei primi grandi misuratori di crani (e raccogliitore degli stressi) fu l’americano Samuel George Morton. Tutta la sua ricerca fu precedente all’attività scientifica di Lombroso, dal momento che Morton è morto nel 1851. “Morton iniziò la sua collezione di crani umani negli anni venti: ne aveva più di mille quando morì nel 1851” (Gould 2006, p. 67). La sua collezione era certamente più importante, sul piano dei numeri, di quella di Lombroso e, soprattutto, più trasparente in quanto, a molti di questi crani, Morton ha abbinato gli appunti grezzi che aveva steso nelle sue osservazioni. Particolare ancora più interessante, Morton ha pubblicato questi appunti grezzi e, di conseguenza, ancora adesso, chi lo desidera può andare dove questi crani sono raccolti e, servendosi degli appunti, ripetere le misurazioni di Morton. “Durante l’estate del 1977, ho trascorso parecchie settimane a rianalizzare i dati di Morton (Morton, l’autodesignato obiettivista, pubblicò tutte la sua informazione grezza. Possiamo dedurre con scarsi dubbi in che modo procedette dalle misurazioni grezze fino alle tavole di compendio). In breve e per dirla esplicitamente, i suoi compendi sono un

cumulo di fandonie e mistificazioni nel chiaro interesse di verificare convinzioni aprioristiche. Tuttavia – e questo è l'aspetto più affascinante del caso – non ho trovato alcuna prova di frode cosciente; invero, se Morton fosse stato un truffatore, non avrebbe pubblicato i suoi dati così pubblicamente” (Gould 2006, pp. 70-1).

Nella scienza sperimentale, la pratica costante è che un esperimento viene considerato provato solo se viene ripetuto in tutt'altra parte del mondo oppure se persone che non hanno collaborato o non conoscono chi ha realizzato un esperimento sono messe nella condizione di controllarne i risultati. Questo vuol dire che, nella pratica sperimentale, si assume come principio fondamentale che ciascuno sperimentatore deve essere totalmente trasparente sui suoi dati e deve poter permettere a tutti di rianalizzarli dopo la pubblicazione degli stessi. Questa rianalisi si chiama “analisi secondaria”. La trasparenza che la permette è di per sé una prova che lo scienziato è sicuro di non poter essere accusato di frode.

Cosa si deve pensare, quindi, quando uno scienziato non pubblica i dati grezzi e lascia i suoi teschi come sono osservabili nel Museo Lombroso? Cosa pensare di un accatastamento di centinaia di teschi senza nome e senza dati accanto? La prima conclusione è negare che quel ricercatore che espone quei reperti possa avere una qualsiasi idea corretta su che cosa sia il metodo scientifico. L'unico periodo in cui Lombroso cataloga uno per uno i teschi da lui analizzati è quando deve rispondere alle critiche di Verga. Poi, accatasta i suoi teschi senza catalogarli.

Personalmente, la prima cosa a cui ho pensato, entrando al Museo Lombroso di Torino, è stato l'ossario degli 800 martiri di Otranto. Un ossario in cui conta il numero, non l'identità degli 800 cittadini che si sono sacrificati per non abiurare alla propria fede. Ed un segno (improprio) di fede mi è sembrato pretendere l'ossario del Museo Lombroso costituito da teschi quasi nessuno dei quali porta l'indicazione di una identità o un dato comprovante l'uso scientifico che ne ha fatto Lombroso.

E non è un caso che i sostenitori del Museo Lombroso citano un argomento che è la negazione stessa del valore scientifico della raccolta di crani del Museo Lombroso: i teschi non si sa di chi sono e, quindi, non si possono restituire ai discendenti (al punto che Milicia, per difendere il Museo, a suo dire, ingiustamente accusato, ha cercato di suggerire che il cranio di Villeda potrebbe essere il cranio di chiunque, anche di un Lombardo o di un Piemontese).

Questo argomento, che apparentemente difende la legittimità del Museo Lombroso, di fatto ne nega la scientificità dello stesso e la possibilità che il museo

possa svolgere una qualsiasi funzione didattica. Quindi, se i presidi delle scuole torinesi e piemontesi desiderano fare l'esperienza didattica di come si fa scienza e di come questa procede anche correggendo i propri errori, il consiglio da dare loro è quello di far comprare agli studenti delle loro classi un biglietto di aereo andata e ritorno, recarsi a vedere la raccolta dei crani di Morton negli U.S.A. e osservare come sono catalogati, identificati e corredati delle informazioni che hanno fornito i reperti scientifici.

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

21

Lì si faranno spiegare come e perché ancora tanti scienziati vengono a vedere i crani e a ripetere gli esperimenti fatti da Morton per convincersi, con i propri occhi e le proprie mani, se ha avuto ragione Gould a criticare Morton o se Gould ha fatto altri errori. Perché un museo della scienza che sia veramente tale deve essere il più trasparente possibile e se non è trasparente non è un museo che meriti di definirsi scientifico.

Chiudo questa presentazione dello scienziato Lombroso con una citazione da Renzo Villa: "Tutti i critici e i biografi hanno accettato questo castello di volute incongruenze e contraddizioni [di Lombroso]. Che non è solo una riprova di un metodo di lavoro caotico, disordinato, e che troppe volte sfiora il ridicolo, ma anche un fatto sintomale. Come in altri casi, proprio perché la criminogenesi è ipotesi successiva all'attenzione per i segni dell'anormalità, essi vengono piegati di volta in volta alla documentazione delle ipotesi, e poiché la loro 'oggettività' non è di per sé dimostrativa si deve ricorrere all'invenzione, come nei confronti del comportamento scimmiesco o meno di colui che, molto probabilmente, fu uno dei tanti contadini del sud che la repressione aveva portato davanti ai plotoni di esecuzione o nelle carceri: certamente un personaggio ignoto, di cui sappiamo soltanto che esiste un cranio a lui attribuito e che ha alimentato un fiume di parole e di ipotesi" (Villa 1985, p. 149).

Sul tema della trasparenza di Lombroso pesa anche il giudizio di Gould, espresso in un volume giustamente famoso: *Intelligenza e pregiudizio*: "Lombroso costruì praticamente tutte le sue tesi in una maniera che ne impediva la disfatta, rendendole così scientificamente vacue. Citò copiosi dati numerici per dare un'aria di oggettività al suo lavoro, ma esso rimaneva così vulnerabile che anche la scuola di Broca si levò contro la teoria dell'atavismo. Tutte le volte che incontrava un fatto contrario, Lombroso praticava un po' di ginnastica mentale per incorporarlo entro il suo sistema" (2006, p. 129). Dopo di che Gould cita vari esempi basati sull'accostamento

del fatto positivo contrario alla sua tesi con un fatto negativo che la ribadisce confermandola: “Se per esempio, doveva ammettere un tratto favorevole, Lombroso lo associava con altri che poteva disprezzare” (Gould 2006, p. 129). Quando i suoi fatti non erano sufficienti, accostava un altro fatto successo in altri luoghi o con altri significati e lo rendeva abbastanza vacuo da accostarlo ai fatti di cui disponeva. Esattamente quello che gli abbiamo visto fare quando ha citato episodi di cannibalismo da parte di Meridionali: ha accostato il dato relativo a un Maresciallo, senza dire che era un caso successo in Francia e che la carica di Maresciallo in quel Paese non ha niente a che vedere con i carabinieri, al dato relativo a carabinieri (che hanno marescialli tra i sottoufficiali) cannibalizzati mentre infieriva il brigantaggio. Ma dove? Ma quando? Egli, ovviamente non lo dice. Si limita a dire: “Nell’Italia meridionale, quando infieriva il brigantaggio, si narrarono scene veramente cannibalesche: i cadaveri dei carabinieri squartati, la loro carne venduta e divorata” (citato da Palano 2003, p. 94). L’ambiguità è voluta perché Lombroso non ha evidenza empirica certa a carico dei briganti. Infatti, artatamente aggiunge un caso avvenuto a Parigi (briganti meridionali emigrati a Parigi nel 1617?). Poi, parla di periodo in cui infieriva il brigantaggio (1866) per un episodio accaduto a Palermo, durante una rivolta cittadina. E non può accennare con la data al caso di Napoli perché il 1799 non è anno relativo al brigantaggio che interessa Lombroso: quello contro l’allargamento del Regno di Sardegna. Quindi tace di questo episodio. Fingendo, dichiara di avere varia evidenza empirica a sostegno della propria tesi relativa alle tendenze ataviche cannibalesche dei briganti meridionali, mentre non riporta nemmeno un caso empirico, riferito o riferibile ai briganti, a sostegno di questa tesi. Sottolineata la scarsa propensione all’onestà intellettuale e alla trasparenza da parte di Lombroso, passiamo a considerare una terza importantissima qualità dello scienziato: la capacità di usare la logica sperimentale. Prima, però, spieghiamo la differenza tra metodo sperimentale e logica sperimentale: la logica sperimentale è la logica sottesa all’esperimento scientifico ed è esattamente costituita dai cinque canoni (della concordanza, della differenza, delle variazioni concomitanti, dei residui e congiunto di differenza e concordanza) che sono stati individuati da J.S. Mill nel volume *A System of Logic. Ratiocinative and inductive* (la prima edizione è del 1843, l’ultima edizione rivista e rielaborata dall’autore è del 1882). Era un testo importante al

tempo, lo è ancora adesso, e non c'era scienziato degno di questo nome che non lo conoscesse, per averlo letto o per avere memorizzato le definizioni dei cinque canoni della logica sperimentale. È significativo, però, che in Italia non sia mai stato tradotto per intero (a parte una traduzione di qualche decennio fa, che ha avuto pochi lettori ed è divenuta subito praticamente introvabile). Per questo, spesso molti ricercatori italiani usano a sproposito alcuni concetti che Mill ha chiarito molto bene nel suo trattato. Per esempio, Mill ci fa capire che per metodo sperimentale si deve intendere quel modo di procedere dello scienziato per riprodurre un effetto naturale attraverso uno stimolo artificiale. Se non c'è questo intervento del ricercatore o dell'uomo (Darwin presenta come esempio di metodo sperimentale la pratica di allevatori e contadini di introdurre modifiche nelle specie animali o vegetali), non c'è metodo sperimentale. Se si applica la logica sperimentale senza intervento umano nella produzione del dato, al massimo il metodo utilizzato è quello della comparazione. Il sociologo Émile Durkheim ha spiegato che la statistica dovrebbe usare esclusivamente il canone delle variazioni concomitanti ed io, da giovane, ho commesso l'ingenuità di scrivere tre volumi, nel corso di quindici anni, per proporre, contro questa consolidata opinione, una statistica basata su quattro canoni di Mill (con l'esclusione del solo canone della concordanza). Il metodo comparato usa il canone della concordanza, quello congiunto di concordanze e differenze e soprattutto quello della differenza, se è vero, come sostengono gli esponenti del Comitato No Lombroso, "che le teorie dell'antropologo criminale fossero del tutto prive di presupposti scientifici" (Milicia 2014, p. 62).

Per dare questa dimostrazione, parto dall'assunto che si possa dire che Lombroso è stato, ai suoi tempi, un vero scienziato, e quindi uno scienziato da portare come esempio oggi, solo se si può dimostrare che ha usato correttamente la logica sperimentale. Solo se questo uso è stato corretto, si può sostenere che gli errori che Lombroso ha commesso sono stati errori che, a lungo andare, sono serviti a far progredire la scienza. Invece, se Lombroso non ha usato correttamente la logica sperimentale, allora gli errori dello scienziato non hanno fatto progredire la scienza, ma la hanno ostacolata (certamente di più di quanto la abbiano ostacolata la sua scarsa onestà intellettuale e la sua scarsissima trasparenza nel mostrare i dati su cui ha operato).

Questa domanda (Lombroso, nelle parti essenziali e centrali della propria ricerca, ha usato correttamente la logica sperimentale, o se ne è volutamente discostato per seguire pregiudizi e facili soluzioni?), per

trovare una corretta risposta deve essere specificata nelle sue varie articolazioni che sono le seguenti: Quale è il metodo di ricerca ed argomentazione che Lombroso avrebbe dovuto utilizzare?

Lo ha effettivamente utilizzato nei punti cruciali per i quali oggi è contestato?

Si possono addebitare a Lombroso: a) gli ovvi errori che ha commesso in quanto figlio del suo tempo (“La scienza procede anche per errori ...” dice la voce narrante della Sala 4, dove è esposto il cranio di Villella, del Museo Lombroso); b) altri errori che non avrebbe dovuto commettere e in particolare l’uso di *argumenta ad hominem*, magari spinto fino alla presentazione di volontarie falsificazioni?

Cerchiamo adesso di rispondere a queste domande, utilizzando come criteri, gli stessi adottati dai sostenitori della utilità e scientificità del Museo Lombroso.

Prima domanda: “La voce narrante del commento audio [nella Sala 4 del Museo Lombroso] sottolinea che la scienza è per sua natura sperimentale e antidogmatica.

Il riconoscimento dell’errore è il motore stesso del progresso scientifico. L’errore di Lombroso acquista valore paradigmatico, assolvendo la funzione pedagogica di spiegare come progredisce la conoscenza scientifica. Non c’è un’ autorità superiore, divina o carismatica, che rivela verità eterne e indiscutibili, ma una comunità di uomini che fonda la ricerca del sapere sul metodo sperimentale. Solo così si sancisce o smentisce la validità di una proposizione scientifica” (Milicia 2014, pp. 19-20). Più in avanti, aggiunge a proposito di Darwin: “Nell’arco di un decennio, dal 1859 e 1871, uscirono le opere di Darwin che assegnava alle osservazioni sperimentali dell’Embriologia comparata e ai risultati degli esperimenti sull’ereditarietà degli animali domestici il valore di prove empiriche della spiegazione evolucionistica” (Milicia 2014, p. 64). Il metodo scientifico da adottare dovrebbe essere, quindi, quello “sperimentale”. In effetti, come rivela l’espressione “osservazioni sperimentali dell’Embriologia

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

23

comparata”, Milicia confonde metodo sperimentale e metodo comparato, due metodi di indagine che hanno come elemento comune la logica sperimentale (i famosi canoni logici di John Stuart Mill).

Puntiamo l’attenzione sul passo appena citato in cui Milicia scrive delle “osservazioni sperimentali dell’Embriologia comparata”. In quattro parole l’autrice mostra la confusione che ha, condivisa da altri antropologi italiani, tra logica sperimentale e metodo sperimentale. Infatti, è lapalissiano che, se l’Embriologia comparata usasse metodi sperimentali, si chiamerebbe Embriologia sperimentale. Se è chiamata

Embriologia comparata, è perché usa il metodo comparato o comparativo.

E siccome questi antropologi accorsi in difesa di Lombroso citano tutti Darwin e il suo metodo, ribadisco ancora che la differenza tra metodo sperimentale e metodo comparato è chiaramente enucleata nei volumi di Charles Darwin: sperimentale è l'azione degli allevatori tendente a produrre l'addomesticamento di specie e di sottospecie animali (analogamente sperimentale è l'azione di addomesticamento delle piante realizzata dagli agricoltori); comparativo è lo studio delle differenze tra specie che non sono state prodotte dall'uomo con la sua azione e sono state rilevate per come la natura e la storia le hanno prodotte. In altri termini, ovunque c'è azione dell'uomo tendente ad apportare modifiche in una specie animale o vegetale, con il controllo del contesto per la realizzazione della "ceteris paribus", lì c'è metodo sperimentale. Laddove non c'è questa azione, lì c'è metodo comparato (o, in alcuni casi abbastanza rari, metodo statistico). Questa, però, è una questione da metodologi della ricerca, categoria di studiosi alla quale io appartengo.

Da metodologo vorrei sottolineare i punti poco chiari nell'uso della logica comparata riscontrabili in Lombroso: 1) il modo in cui ha trattato il caso Verzeni passandolo da delinquente atavico a delinquente occasionale; 2) il modo in cui ha lasciato nella più completa ambiguità le caratteristiche fisiche che contraddistinguevano Villella; 3) la scarsa presenza di protocolli scritti che riportassero fedelmente i dati grezzi delle misurazioni e delle osservazioni.

È tuttavia vero che questi sono solo elementi che suggeriscono che egli non abbia usato adeguatamente la logica sperimentale costruendo con rigore condizioni in cui applicare il metodo della comparazione. Nessuno di questi elementi costituisce una falsificazione certa, né da solo, né congiuntamente con gli altri. Questi sono argomenti ed esempi che rendono solo molto probabile che Lombroso non sia stato un vero scienziato, ma sia stato guidato da pregiudizi o da altre motivazioni.

Il momento in cui Lombroso ha dovuto confrontarsi con un luminare della scienza medica, Andrea Verga, è, probabilmente, quello in cui ombroso è più costretto ad adottare un metodo argomentativo assai rigoroso. Valutiamo i quattro scritti (uno suo e tre con altrettanti colleghi) che sono legati a questa controversia. Come ho già spiegato nella prima parte di questo scritto, Andrea Verga, grande studioso e ricercatore di anatomia, nel 1872 aveva sollevato dubbi sulla fossetta occipitale mediana e aveva chiesto che Lombroso esibisse i risultati dell'autopsia per verificare che esistesse, nel cervelletto, un corrispettivo anatomico

della terza fossetta. Cosa che Lombroso non poteva fare perché non era stato lui a fare l'autopsia di Villella.

Due anni dopo, nell'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, appaiono due scritti: un articolo a firma Lombroso (1874) e una nota a firma Bizzozero e Lombroso (1874). Nello scritto di Lombroso, si sostiene che tra la fossetta del Villella e la situazione normale ci sono numerose fossette intermedie che rispondono al principio che la natura non fa salti. Poi sostiene che di tutti i casi presentati da Verga, quello che si avvicina di più al Villella è comunque molto diverso da quello del Calabrese. Questi, presentato come un uomo di 72 anni, è un brigante, mentre il cinquantenne di Verga è un alienato. Anche gli alienati hanno frequenti fossette, ma non sono ipertrofiche come quella del "brigante". Seguono altri noiosi argomenti, fin quando non si arriva al punto centrale: ha visto o non ha visto il cervello di Villella nel corso dell'autopsia? La risposta di Lombroso si appoggia, in questo scritto, sull'autorità di altri ricercatori (Cuvier, Stoppani e Cornalia). L'evidente difficoltà si evince dallo stile dello scritto.

"Resta però sempre in piedi quell'ultima obiezione, essere ardito il concludere o supporre l'esistenza di un lobo mediano, che, proprio, non siasi prima tocò.

39 / 2014

24

cato colle mani o veduto cogli occhi; è obiezione, la quale ribattere, in modo assoluto, è impossibile, perché veramente nella nostra scienza non vi è di assolutamente certo, che quello che il testimonio degli occhi o del tatto dimostra" (Lombroso 1874, p. 20). Dopo di che obietta quanto già accennato: che molti ricercatori eccellenti hanno dedotto dal contenente la forma del contenuto.

Lombroso si lancia quindi in un complesso sillogismo in cui sintetizza tutti i noiosi argomenti utilizzati nella prima parte dello scritto: "visto che il cranio si modella sul cervello; visto non essere infrequenti...; visto che nel feto del quinto mese ...; visto che il cranio del Villella presenta ...; visto che la perfetta uniformità della ossatura del cranio ...; non conclusi alla certezza, ma alla probabilità somma che il cervello che si adagiava in quel cranio presentasse un lobo mediano cerebellare" (Lombroso 1874, p. 21).

Insomma, non ha visto il lobo mediano cerebellare perché non era presente all'autopsia e quindi non ha detto che è certo che quella fossetta contenesse un lobo, ma solo che era sommamente probabile che lo contenesse. All'anima della logica "sperimentale" da lui adottata. Lombroso, praticamente, ammette che la sua tesi può essere fallace. Il resto

sono chiacchiere.

Infine, si scusa per aver anteposto l'amore per la verità a quella per il collega ed amico. E chiude con un augurio: "a tutti gli scienziati che le loro scoperte tocchino critiche così utili e così feconde" (Lombroso 1874, p. 22).

La nota, immediatamente seguente all'articolo di cui sopra, firmata con Bizzozero, ha solo lo scopo di "dimostrare come il vermis del cervelletto possa talora occupare una porzione della fossa occipitale mediana" (Bizzozero e Lombroso 1874, p. 23). Dopo

una rapida descrizione di alcuni dei riscontri dell'autopsia, su un alienato di 22 anni di nome Giuseppe Brandolini, si arriva alla parte finale in cui viene pubblicato un disegno del cervello, comprensivo delle tonsille e del vermis nel mezzo di esse. La parte posteriore delle tonsille occupava la base della fossetta e il vermis "corrispondeva precisamente all'apice della fossa" (Bizzozero e Lombroso 1874, p. 25).

Nessuno dei due scritti risolve l'obiezione di Verga, ma insieme difendono il diritto di Lombroso di inferire dalla fossetta nel cranio che c'è un lobo mediano cerebellare. Occorreranno altri due scritti (Lombroso e Bergonzoli 1874; Mannelli e Lombroso 1879) per permettere a Lombroso di sostenere che è più significativa l'esistenza della fossetta rispetto all'esistenza o meno del lobo (questo gli permette di salvare il caso Villella, la sua prova principe dell'atavismo). Tuttavia, come vedremo, risolve la questione con un uso della logica comparativa che considero approssimativo.

Lombroso pubblica, nel 1874, insieme al collega Bergonzoli, uno studio su 181 crani di alienati, che mostra che sta ancora cercando di superare le obiezioni del suo collega anatomico: "l'egregio dott. Verga obiettavami che l'ipotesi era troppo ardita, comeché quella dell'ipertrofia del lobo mediano cerebellare paresseglì un'anomalia affatto nuova per la razza umana, e perché codesto vermis ipertrofico infine non si era veduto, e perché egli avrebbe trovato con una frequenza di circa 4 a 6 per 100 una fossetta mediana più piccola della mia, ma pure notevole, senza ipertrofia del vermis. Io, dopo avere portato una serie di fatti embriologici e di anatomia comparata a sostegno del mio assunto, pubblicai, insieme con il prof. Bizzozero un caso nel quale insieme a una fossetta occipitale mediana esisteva uno sviluppo maggiore delle tonsille e de (sic!) vermis (Archivio di Antropologia del 1873). [Si riferisce all'analisi del cranio di Brandolini]. Più tardi il Calori raccoglieva un altro caso ancora più importante, di fossetta occipitale mediana in tal Bentivoglio Vincenzo, di anni 74, brachicefalo ortognato, con indice cefalico di 81, in cui unitamente alla fossetta suddetta, lunga 37, larga

dai 14 ai 25 millimetri e della profondità massima di 8, eravi duplicità della piccola falce, fossa limitata dalla divisione della parte inferiore della cresta mediana occipitale ai lati, ed inferiormente dal segmento posteriore del gran foro occipitale. Anche il dott. Verzelli in una lettera al prof. Lombroso pubblicava il caso di un'anomalia del cervelletto in un cretino, di anni 19, epilettico, balbuziente, con genitali atrofici" (Lombroso e Bergonzoli 1874, pp. 3-4).

In questa lunga citazione, è contenuta, pur con una certa ambiguità, l'ammissione che l'autopsia di Villella non era stata fatta da Lombroso, né vi aveva assistito.

Scriviamo infatti il nostro: "e perché codesto vermis ipertrofico [quello criticato da Verga relativo a Villella] non si era veduto...". Per la seconda volta,

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

25

quindi, Lombroso conferma che non era stato presente all'autopsia di Villella. Molto tempo dopo, dal 1907 in poi e persino nello scritto in inglese del 1911, come si è già detto, sosterrà invece che aveva fatto o aveva assistito all'autopsia. Questa bugiarda affermazione la farà, tuttavia, esplicitamente, solo dopo la morte di Andrea Verga che, nel 1876, è stato nominato senatore ed è morto nel 1895.

Alla fine della rassegna dei 181 teschi di alienati, i due estensori del saggio hanno dovuto concludere: "In complesso non si può dire come, appoggiandomi alle numerose anomalie riscontrate in un primo caso, aveva supposto, che veramente la presenza delle fosse si accompagni sempre a grandi alterazioni congenite" (Lombroso e Bergonzoli 1874, p. 26). Incassato questo colpo, i due autori arrivano comunque al loro obiettivo primario, che affermano stabilendo un principio: "L'importanza della fossetta occipitale mediana è maggiore forse di quella del vermis ... [perché] più chiaramente del vermis, congiunge questi fenomeni patologici coi fenomeni offerti dalla scala animale e dall'embriologia" (Lombroso e Bergonzoli 1874, p. 34). Quindi, è accettabile la pratica di studiare anche i teschi per i quali non si è partecipato all'autopsia.

I due si concentrano, poi, sulle percentuali sostenendo che le statistiche tradizionali mostrano che questa fossetta si trova nel 5% circa delle persone normali (come sostenevano Verga e altri) ed essi avrebbero trovato che si trovano nel 23% dei criminali (Lombroso e Bergonzoli 1874, p. 35). Il problema è che gli stessi dati mostrano che la fossetta si trova in percentuale ancora maggiore, rispetto ai criminali, negli alienati. Insomma, come indirettamente mostra anche il caso Brandolini, sono i malati di mente quelli che sono più collegati alla fossetta occipitale mediana, non i criminali atavici. Certo,

anche gli alienati mostrano una regressione atavistica, ma il punto è che l'equazione fossetta = criminale non è più vera in base ai dati empirici ed essi dovrebbero affermare a chiare lettere che la vera equazione è: fossetta = forse criminale, ma più probabilmente alienato.

Avendo con questo primo studio salvato la possibilità di studiare i teschi per individuare l'atavismo, nel 1879, Lombroso presenta lo studio di 106 crani di Piemontesi. Prende 68 teschi provenienti dalla Chiesa di Sant'Agostino. Si tratta a suo dire di gente onesta in un periodo in cui non ci sono ancora state migrazioni e, quindi, i loro teschi si possono attribuire agli indigeni. Prende, poi, 39 teschi, presumibilmente altri indigeni, da vari altri luoghi (Chiesa di San Pietro, Museo dell'Accademia di Torino, Medicina Legale e Gabinetto Anatomico). Per questi sostiene che probabilmente si tratta di delinquenti.

Glissano sul fatto che il titolo del saggio e lo stesso rapporto parla di 106 teschi complessivi e di 67 provenienti dalla chiesa di Sant'Agostino, mentre i teschi in elenco, con breve descrizione, sono 107, di cui 68 provenienti dalla suddetta chiesa. Concentriamoci sul fatto che due sono le tesi fondamentali che vengono accreditate dai dati empirici: 1) la fossetta è più frequente nei delinquenti che negli individui normali; 2) i delinquenti hanno minore capacità cranica rispetto ai cittadini onesti.

Sulla prima, i due ricercatori riscontrano la presenza di 8 fossette su 33 teschi (20,5%) di criminali contro solo 3 su 67 (4,5%) onesti. Tuttavia, per quello che ha dimostrato nello studio precedente di 181 crani, mancano i teschi presi da un cimitero in cui siano stati storicamente sepolti gli alienati mentali nella cui popolazione la fossetta è ancora più frequente che nei criminali. Segno questo evidente che i due ricercatori continuano colpevolmente ad ignorare il problema degli alienati. Per il semplice fatto che il considerarli non fa bene alla loro tesi incentrata più sulla criminalità (e il brigantaggio) che sulle malattie mentali.

Sulla seconda, i due riscontrano "la maggiore capacità cranica nei delinquenti, il che potrebbe spiegarsi con l'abbondare in essi, in maggior numero, il sesso maschile, ed anche il maggior numero di assassini che han notoriamente crani più capaci dei comuni delinquenti" (Mannelli e Lombroso 1879, p. 524).

Glissano sul fatto che tra i 39 teschi di delinquenti hanno messo anche un ladruncolo di 10 anni (che dovrebbe abbassare la media) e sul fatto che hanno almeno tre donne tra i delinquenti, tra cui una condannata all'ergastolo (sicuramente un'assassina) e avrebbero dovuto almeno dire qualcosa sulla capacità cranica di queste tre, paragonate agli altri 36.

Tuttavia, il vero punto debole della loro argomentazione

è l'ultima affermazione che mostra un difetto grave di logica. Essi sostengono che è notorio che gli assassini hanno maggiore capacità cranica rispetto

n.39 / 2014

26

agli altri delinquenti. Se così fosse, non sarebbe un argomento che giustifica il fatto che la capacità cranica media dei loro 39 delinquenti è maggiore di quella degli onesti in quanto, per cambiare i valori fino a ribaltare i dati attesi, essi dovrebbero sostenere che è notorio che la capacità cranica media degli assassini è maggiore di quella degli uomini onesti, non dei soli altri delinquenti non omicidi. Cercherò di spiegare in modo più esteso la mia critica al ragionamento di Lombroso: diversamente da come aveva insegnato Charles Darwin che calcolava il peso del cervello delle donne in proporzione al loro peso corporeo, i misuratori della capacità cranica del tempo, e tra essi Lombroso, ignorano (come del resto si ignora nello scritto Mannelli e Lombroso del 1879) il problema del diverso peso del corpo e ragionano sulla misura diretta della capacità cranica. La loro scala ipotetica (secondo l'ipotesi che i delinquenti abbiano minore capacità cranica degli onesti) è la seguente:

Capacità cranica media dei maschi onesti;

Capacità cranica media delle femmine oneste;

Capacità cranica media dei maschi delinquenti;

Capacità cranica media delle femmine delinquenti.

Se, in particolare, essi avessero sostenuto che le donne oneste hanno una capacità cranica inferiore a quella dei delinquenti, secondo il loro modo di valutare la capacità cranica, avrebbero dovuto concludere che le donne sono più ataviche dei delinquenti.

Quindi, è per loro obbligatorio che le donne oneste stiano al secondo posto per capacità cranica media e le donne disoneste al quarto posto.

Il fatto che ci siano poche femmine, tra i delinquenti il cui teschio è stato misurato da Mannelli e Lombroso, alza effettivamente la media della capacità cranica dei delinquenti, ma siccome la capacità cranica media di questi ultimi è inferiore a quella media delle donne oneste, la scarsità di donne delinquenti non può produrre il risultato di avere per i delinquenti una capacità cranica media superiore a quella degli onesti. Di conseguenza, Lombroso deve ricorrere ad una seconda giustificazione ad hoc per il dato non risultato secondo la teoria: che ci siano più assassini i quali, si era già scoperto, hanno una capacità cranica media più elevata degli altri delinquenti. Ma se Mannelli e Lombroso non chiariscono che gli assassini hanno una capacità cranica superiore anche a quella media delle donne oneste, e non lo possono dire senza modificare la loro teoria,

non possono giustificare con l'aggiunta di questa seconda giustificazione ad hoc il risultato che essi hanno ottenuto. Quindi, dovrebbero concludere che la loro tesi è stata falsificata dai loro dati perché le loro due giustificazioni ad hoc (più uomini delinquenti e vari assassini) non sono sufficienti a spiegare il risultato diverso rispetto a quello previsto dalla loro teoria.

Insomma, riscontriamo nelle analisi, cosiddette "sperimentali", di Lombroso e company molte manchevolezze nell'uso della logica comparativa e la conclusione che possiamo trarre è che Lombroso non fosse un ricercatore da poter oggi prendere come modello. Ma se questo è vero, anche l'argomento dei sostenitori del Museo Lombroso secondo cui la esposizione torinese dei reperti dello studioso è un ottimo esempio, per le scolaresche che vanno a visitarlo, non è affatto sostenibile.

Lombroso scienziato sperimentale o comparativo

Negli ultimi anni della sua vita, Lombroso veniva duramente attaccato da tutte le parti. E non solo da quel vecchio esponente del mondo politico e culturale che era Napoleone Colajanni (che aveva fatto in tempo a fuggire di casa quindicenne e seguire Garibaldi fino in Aspromonte, dove era stato arrestato e da qui deportato all'isola di Palmaria), ma anche da rampanti, influenti e nuovi esponenti della cultura italiana del tempo, come Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini. Questi lo attaccavano, insieme ad altri, non per il suo lavoro di ricercatore e scienziato (ai loro occhi, questo era meno importante di altri aspetti della sua personalità), ma per il suo ruolo di comunicatore e di politico.

Lo si capisce per i toni e gli argomenti con cui lo attaccano, insieme ai suoi allievi e ad altri suoi simili:

"Mangiano, bevono e vestono panni in Italia, cinque o sei o sette signori celebri che rappresentano agli occhi di tutti, la scienza italiana. Questi signori celebri si chiamano per esempio Lombroso, Mantegazza, Sergi, Morselli, Loria, Mosso, Ferri. Occupano delle cattedre nelle grandi Università, dirigono delle riviste, fanno anche delle lezioni. Vale a dire che non si

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

27

distinguono troppo da altri professori universitari che fanno precisamente le stesse cose. Ma se ne distinguono per questo: che i loro oracoli e i loro discorsi non vengono letti e ascoltati soltanto da quel pubblico molto ristretto, per quanto poco scelto, composto di scienziati amici, di assistenti ambiziosi e di relatori di accademie, ma sono letti e ascoltati da un pubblico molto più largo, dove entrano le signore, i dilettanti, i maestri elementari, i cosiddetti uomini colti e persino i giornalisti; e non solo sono

letti ed ascoltati ma anche discussi, criticati, lodati, citati, copiati e malintesi ... I loro segni di riconoscimento sono due: che scrivono male e che hanno scoperto qualcosa ... ci sembra che il valore di tutta quest'opera [quello che hanno fatto i suddetti] sia di molto inferiore alla sua popolarità. La leggerezza delle ipotesi; la fragilità delle costruzioni, la mal sicurezza della documentazione; la confusione e il disordine che alcuni mostrano verso di loro..." (Papini e Prezzolini 1906, p. 1153 e segg.).

Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini sono due esponenti di una nuova generazione di polemisti successiva a quella di Benedetto Croce e di poco precedente a quella di Antonio Gramsci. Per questi nuovi studiosi, Lombroso non è più uno scienziato da combattere, bensì un divulgatore di idee con forti contenuti politici.

Lo stesso sostiene di lui Antonio Gramsci. Di dieci anni più giovane di Papini e Prezzolini, in un ambiente culturale completamente mutato, Gramsci fa accuse ancora più gravi al Lombroso "politico". Vari sono i suoi accenni a Lombroso nei *Quaderni del carcere*, in alcuni articoli su giornali e nel manoscritto incompiuto che stava scrivendo al momento dell'arresto (il testo che personalmente considero il più suggestivo tra tutti i suoi scritti che tentassero di disegnare una strategia di lotta al fascismo per l'Italia): *Alcuni temi della questione meridionale*.

La più nota, oggi, affermazione di Gramsci sulla scuola di Lombroso è la seguente che si trova spesso citata sul web: "Il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce i più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i Meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto dei meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura 'meridionalista' della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positivista, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la 'scienza' era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato" (Gramsci 1971, pp. 723-4).

Per chiarire che questo passo è rivolto anche a Lombroso, oltre alla sua scuola, anche se questi non viene citato, mentre vengono citati molti della sua scuola, è sufficiente riportare un secondo passo ricavato dai *Quaderni del carcere*: “Un altro elemento per saggiare la portata reale della politica ‘unitaria ossessionata’ di Crispi è il complesso di sentimenti creatosi nel settentrione per riguardo al mezzogiorno. La ‘misera’ del Mezzogiorno era inspiegabile ‘storicamente’ per le masse popolari del Nord: queste non capivano che l’unità non era stata creata su una base di eguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Sud nel rapporto territoriale cittàcampagna, cioè che il Nord era una ‘piovra’ che si arricchiva alle spese del Sud, che l’incremento industriale era dipendente dall’impoverimento dell’agricoltura meridionale. Esse invece pensavano che se il Mezzogiorno non progrediva dopo essere stato liberato dagli impacci che allo sviluppo moderno opponeva il borbonismo, ciò significava che le cause della miseria non erano esterne ma interne; poiché d’altronde era radicata la persuasione della grande ricchezza naturale del terreno, non rimaneva che una spiegazione, l’incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica. Queste opinioni già diffuse (il lazzaronismo napoletano era una leggenda di vecchia data) furono consolidate e teorizzate addirittura dai sociologi del positivismo (Niceforo, Ferri, Orano, ecc.) assumendo la forza delle ‘verità scientifiche’ in un tempo di superstini.

39 / 2014

28

zione della scienza. Si ebbe così una polemica Nord-Sud sulle razze e sulla superiorità e inferiorità del Settentrione e del Mezzogiorno (libri di Colajanni in difesa del Mezzogiorno e collezione della ‘Rivista Popolare’). Intanto rimase nel Nord la credenza della ‘palla di piombo’ ecc. ecc. Nei principi del secolo c’è una forte reazione meridionale anche su questo terreno ... In questo secolo si realizza un certo blocco ‘intellettuale’ che ha a capo B. Croce e Giustino Fortunato e che si dirama in tutta Italia” (1975, vol. 1, pp. 47-8).

Al punto della seconda citazione da Gramsci in cui si accenna alla “palla di piombo”, si rimanda di fatto al primo passo, ma ancora il nome di Lombroso non è stato fatto anche se l’accento alle polemiche di Colajanni in difesa del Mezzogiorno è un implicito accenno a Lombroso. Un accenno esplicito si trova sempre nei *Quaderni del carcere*. Mi limito a citare due passi, specifici contro la “scientificità” del metodo di Lombroso e uno trasformato in risibile aneddoto originato da affermazioni del lombrosiano Enrico Ferri: “Cesare Lombroso, Pazzi e anormali

(questo era il costume del tempo: invece di studiare le origini di un fatto storico, si trovava che il protagonista era un pazzo)” (1975, vol. 1, p. 297); “Cesare Lombroso, Pazzi e anormali (questo era il costume culturale del tempo: invece di studiare le origini di un avvenimento collettivo, e le ragioni del suo diffondersi, del suo essere collettivo, si isolava il protagonista e ci si limitava a farne la biografia patologica, troppo spesso prendendo le mosse da motivi non accertati o interpretabili in modo diverso: per una élite sociale, gli elementi dei gruppi subalterni hanno sempre alcunché di barbarico e di patologico)” (1975, vol. 3, p. 2280); “D'altronde anche questo fenomeno ha un'origine storica e non è affatto una fatale qualità dell'uomo-italiano: il materialismo storico del Graziadei rassomiglia a quello di Ferri, di Niceforo, di Lombroso, di Sergi e si sa quale funzione storica questa concezione biologica della 'barbarie' attribuita ai Meridionali (anzi ai Sudici) ha avuto nella politica della classe dirigente italiana” (1975, Vol. 2, p. 879).

Antonio Gramsci aveva avuto modo di assistere a una conferenza di Ferri, allievo di Lombroso. “Noto in quello [in quel ricordo di Alessandro D'Ancona, *Ricordi ed affetti*] una felicissima invettiva contro i critici letterari della cosiddetta scuola lombrosiana: invettiva che per altro a me pare ormai superflua, avendo io udito, or è qualche settimana, uno di questi solenni critici, Enrico Ferri, in una commemorazione dello Zola tenuta a Napoli, dichiarare circa la questione se [Giuseppe] Verdi sia o non un genio: che egli, Ferri, non intendendosi punto di musica, ossia non essendo esposto alle seduzioni della malia di quell'arte, poteva perciò dare in proposito 'un giudizio sulla sua obiettività sincero' e affermare con pacata coscienza, che il Verdi è un 'ingegno' e non un 'genio', tanto è vero che vuol tenere in perfetto ordine i conti dell'azienda domestica! L'aneddoto è stato raccontato anche in altra forma: che cioè il Ferri si ritenesse il più adatto a giudicare obbiettivamente e spassionatamente chi fosse più grande genio, Wagner o Verdi, appunto perché non si intendeva affatto di musica” (1975, vol. 2, p. 984).

Gramsci dice che l'aneddoto era stato raccontato anche in altra forma: vuole dire che la pretesa di Ferri era sembrata così assurda che era stata trasformata in una barzelletta: siccome io, Ferri, non capisco niente di musica, posso decidere quale musica è la migliore tra quella di Verdi o Wagner.

Valutando l'insieme di queste citazioni gramsciane, emerge la convinzione di Gramsci che il voler vedere dietro ogni problema il pazzo o l'alienato era un modo per mascherare il fatto che dietro molte criticità della società italiana c'era la questione meridionale

letta come una questione di contrapposizione tra città e campagna. Gramsci suggeriva che le teorie di Lombroso dovessero essere lette e interpretate alla luce di una lettura della degenerazione (argomento di cui si occupa anche Lombroso) come strumento per mascherare la presenza di altri e più profondi conflitti.

Prima di passare a una analisi del significato politico del tema della generazione, operazione per la quale analizzeremo uno scritto sul tema di Daniel Pick, soffermiamoci su un altro argomento politico: “Morel, Lombroso e Maudsley [scrissero] le loro opere dall’apparentemente astratta posizione del soggetto pensante in quanto unità perfetta. La degenerazione, col suo possibile effetto di corruzione e disgregazione sulla volontà del soggetto sofferente, venne improvvisamente generalizzata quale potenziale destino comune e al contempo, paradossalmente, cir-

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)
29

coscritta quale condizione tipica dell’altro” (Pick 1999, p. 57).

In questo passo Pick spiega perché Ferri, allievo di Lombroso, si spinge fino a proporsi come migliore valutatore possibile della musica di Verdi e della stessa genialità del musicista. Sostiene, inoltre, che l’antropologia criminale, con le sue pretese analisi “scientifiche”, ha creato una gerarchia sociale nella quale l’individuo degenerato viene posto nel gradino più basso secondo le varie forme di degenerazione. La degenerazione viene vista anche nei professionisti, nei borghesi e nelle donne. L’unico ruolo al quale non viene attribuita la benché minima degenerazione è il ruolo dello scienziato. Una assenza significativa.

Al vertice della gerarchia sociale positivista sta, infatti, lo scienziato, in particolare, il medico. E gli artisti, i letterati, i musicisti come Verdi e Wagner? Essi si trovano alla base della scala sociale, appena prima di degenerati pazzi, prostitute e criminali. Anzi, per alcuni aspetti, non sono diversi da questi ultimi.

Come dichiara un altro medico, Max Nordau, in un volume dedicato a Lombroso (“Dedico a Lei questo libro per poter ad alta voce dimostrare che senza i suoi lavori, io non l’avrei potuto scrivere” – 1896, p. XI), gli artisti sono dei degenerati. Sofferamoci un poco su Nordau, il più esplicito teorico della degenerazione, soprattutto nell’introduzione al suo volume dedicato a questo argomento. Nella parte introduttiva, dal titolo *In luogo di prefazione*, Nordau dichiara: “I degenerati non sono sempre delinquenti, prostitute, anarchici o pazzi dichiarati.

Talvolta sono scrittori ed artisti. Questi però esaminati rivelano gli stessi caratteri morali e fisici caratteristici

di quella famiglia antropologica che soddisfa i suoi insani istinti col coltello dell'assassino o colla cartuccia del dinamitardo, invece che colla penna o col pennello" (1896, p. XI).

Lombroso si riconosceva completamente su queste posizioni: aveva talmente stima di Nordau da avergli dedicato *L'Uomo delinquente*.

Interessante è anche comprendere il perché di questa posizione di Nordau contro gli artisti, e in particolare gli scrittori. Questi la spiega in un volume a quel tempo molto discusso e molto famoso: *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*. Nel primo capitolo si legge: "Egli [lo scrittore naturalista] si ferma ai più laidi e sconsolanti fenomeni della civiltà e innanzitutto su quelli della grande città: egli s'affanna a trovare dovunque la putredine, le sofferenze, e le frivolezze d'uomini moralmente ammalati e d'una società agonizzante, e alla fine di ogni libro che appartiene a questa scuola, una voce melanconica sembra mormorare questo monotono ritornello:

'Tu lo vedi, o travagliato lettore: questa vita che con tanta inesorabile esattezza qui è descritta, non vale davvero la pena che la si viva'" (1884, p. 22). Nordau è convinto che il romanticismo letterario tedesco è figlio delle farneticazioni illogiche di Rousseau sul ritorno allo stato di natura, che, a sua volta, il romanticismo tedesco è padre del romanticismo francese e di quello di altre letterature nazionali.

E si arriva così al disprezzo byroniano del mondo. "Dal ramo di Byron discendono, in Germania, i poeti del dolore universale, in Russia il Poschkin, in Francia il Musset e in Italia il Leopardi" (Nordau 1884, p. 20). E così via. Questa sarebbe la letteratura degenerata di medici come Nordau. Ed è con la stessa ipotesi di fondo e con lo stesso atteggiamento supponente che Lombroso cerca di studiare il più famoso narratore del tempo: Lev Tolstoj.

Nel 1897, Lombroso si trova da qualche giorno a Mosca, osannato dalla società moscovita del tempo e ospite dello Zar al Cremlino, quando decide di andare a trovare Tolstoj per osservare il genio letterario più illustre del tempo nel suo ambiente naturale.

Lombroso è convinto che questo gli avrebbe permesso di studiare al meglio gli aspetti degenerativi e le condizioni patologiche che, secondo la sua teoria, sono sempre presenti nel genio letterario. Nel corso di questa visita c'è stato il noto episodio di Lombroso che rischia di annegare e viene salvato da Tolstoj in un modo che viene descritto come umiliante. Lombroso annota, poi, di avere visto un iroso bagliore di malvagità negli occhi di Tolstoj.

L'antropologo italiano non ha mai capito perché Tolstoj non avesse gradito la visita dello scienziato, il che voleva dire, per Lombroso, che Tolstoj ha rifiutato

l'autorità dello scienziato "naturalmente" al vertice della scala sociale. Tolstoj, nella sua successiva opera, *Resurrezione*, scrive pagine esplicitamente dedicate a Lombroso inventandosi la figura di un procuratore generale che, in un processo, utilizza riferimenti dalle teorie lombrosiane e mostra un breve dialogo tra il

n.39 / 2014
30

Presidente e uno dei giudici nel corso del quale quest'ultimo dichiara a proposito del procuratore che è "Un tremendo imbecille". Naturalmente, la battuta è derivata dal fatto che il procuratore usa argomenti lombrosiani e, di conseguenza, l'accusa di imbecille è rivolta anche a Lombroso.

Non è stato l'unico scrittore che abbia usato termini spregiativi nei confronti di Lombroso in una sua opera. Joseph Conrad fa dire a un suo protagonista, nel romanzo *L'agente segreto*, che Lombroso è un somaro. È, però, vero che la stragrande maggioranza degli scrittori non sono entrati in polemica con l'antropologo e hanno usato ampiamente i suoi criteri di osservazione e misurazione delle facce, perché le teorie lombrosiane erano ampiamente condivise da vasti strati sociali.

Il significato politico della teoria della degenerazione

Il tema della degenerazione, suggeriva Gramsci, andava letto come un problema che ha cercato di mascherare due grossi conflitti che hanno interessato, nel XIX secolo, la società europea (principalmente Inghilterra, Francia e Germania, e in modo diverso l'Italia): 1) il conflitto tra europei conquistatori e popoli colonizzati nelle colonie soprattutto africane; 2) il conflitto interno alle città dove la classe borghese, sotto la spinta dell'industrializzazione, sfruttava la classe operaia o ne traeva comunque vantaggi e coloro che ne erano sfruttati e vivevano, in conseguenza di forti ondate migratorie, nei quartieri degradati in condizioni di estrema povertà.

Secondo Gramsci, questi due conflitti (il primo dei quali era stato analizzato in termini di imperialismo da molti autori precedenti, fino a Lenin) si presentavano contestualmente in Italia per la quale il Meridione, escluso dallo sviluppo industriale, veniva trattato come colonia interna da sfruttare allo stesso modo delle colonie africane e come territorio degradato paragonabile ai quartieri degradati dove si concentrava il sottoproletariato a svolgere il ruolo di esercito industriale di riserva.

Questo, quindi, il contesto in cui Gramsci suggerisce di analizzare la figura di Lombroso e le sue teorie. Un contesto di teorie molto popolari, da quello che ci racconta Bertrand Russell, per averlo provato sulla sua stessa pelle. Si legge nell'*Autobiografia* del filosofo inglese che quando era giovane ebbe molte difficoltà

a sposare la sua prima moglie per vari problemi presenti nei parenti di lui: la pazzia dello zio William, le allucinazioni di zia Agatha e l'epilessia di suo padre. E poi commenta: "A quell'epoca coloro che ritenevano di seguire un metodo scientifico tendevano a considerare l'ereditarietà quasi con superstizione, e naturalmente non si sapeva quante turbe mentali sono conseguenza di un ambiente negativo e di un'educazione morale errata" (Russell 1969, p. 126).

Così ha commentato questo episodio Daniel Pick: questo esempio mostra come la degenerazione si insediò nell'immaginario collettivo, entrò nella quotidianità della gente e creò un'infinità di paure (più di quelle che ha creato l'AIDS) in quanto il pericolo si annidava nel centro stesso della vita, il sangue inteso come elemento centrale della trasmissione dei geni, e andava scovata nei segreti delle famiglie che nascondevano il più possibile la presenza di malati di mente o eccentrici, pena la esclusione della famiglia stessa dalle reti di relazioni che contano (che rivelavano la loro forza anche nelle scelte matrimoniali).

Nel caso di Russell, fu il medico di famiglia che fece scoppiare il problema della convenienza di dare in moglie una figlia di buona famiglia a un personaggio così poco rassicurante in tema di ereditarietà come il giovane Russell. I medici, come si vedrà negli autori che vengono analizzati di seguito, assorbivano la paura della degenerazione attraverso i loro studi e la loro formazione e la trasmettevano attraverso i loro clienti alla società. I medici erano, infatti, in prima linea nello studio della degenerazione. Medici erano Morel, Magnan, Buchez, Lombroso, Maudsley, Nordau e tanti altri teorici della degenerazione.

La grande popolarità della teoria della degenerazione nasce dal bisogno delle popolazioni, di fronte alle nuove ondate di violenza originate dallo sviluppo capitalistico e dall'urbanizzazione, di acquistare maggiore sicurezza. I medici del tempo, nella veste dei nuovi antropologi, promettono ai cittadini, rispettosi della legge e resi timorosi dall'aumento di insicurezza, di rendere riconoscibili i degenerati, coloro di cui temere per le violenze crescenti del tempo. È il contributo che scienziati al servizio della politica imperiale e delle logiche di sfruttamento delle classi dirigenti danno alla costruzione del mas-

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

31

simo consenso possibile di fronte alle reazioni violente che conseguono a colonizzazione forzata e ipersfruttamento. Il suggerimento che la degenerazione e la predisposizione alla violenza possono essere individuate guardando le facce delle persone produce sofferenze in minoranze, anche borghesi (vedi coloro che portano questi segni), ma rassicura

la gran parte della maggioranza degli altri.
Con riferimento all'intera Europa, questo sarebbe il quadro politico in cui andrebbe inserita l'analisi di quanti, Lombroso compreso, si sono interessati di degenerazione. "Si potrebbe sostenere che il concetto di degenerazione vada interpretato innanzitutto come una corrente di pensiero inerente a un più generale linguaggio di imperialismo razzista ottocentesco [...] Ogni qual volta l'autorità imperiale dovette affrontare momenti di crisi ideologica particolarmente gravi, ad esempio in Inghilterra a seguito dell'Ammutinamento indiano del 1857 o durante la controversia del Governatore Eyre negli anni 1865-68, la nozione di arretratezza fisica, mentale e tecnologica servì a giustificare il massiccio ricorso alle armi per sopprimere le ribellioni, così come altrove fu usata per giustificare il paternalismo filantropico dei missionari" (Pick 1999, p. 49).
Citando un altro autore che ha trattato lo stesso tema, Pick prosegue: "Nel suo *Time and the Other. How Anthropology Makes its Object* (1983), Fabian sostiene che le popolazioni colonizzate divennero oggetto di un nuovo discorso che facilitò e legittimò il dominio dell'Europa. È stato sostenuto che l'assunto di partenza dell'antropologia, quello cioè di un soggetto osservante occidentale e di un oggetto non occidentale riproiettato in un passato 'primitivo', non solo offrì una prova eloquente e schiacciante della sua complicità ideologica con l'imperialismo, ma fornì anche una chiave di lettura della natura stessa e dei limiti di tale disciplina" (1999, p. 50).
Tuttavia, una volta fatto accettare il discorso della degenerazione per le colonie, lo stesso discorso fu applicato anche ad alcune situazioni sociali interne ai Paesi Europei: "L'antropologia evolutiva servì non solo a differenziare le colonie d'oltreoceano dalla razza imperiale, quanto anche ad analizzare settori della popolazione interna: l' 'altro' era presente sia dentro che fuori i propri confini" (Pick 1999, p. 52).
La logica prescriverebbe che questi medici vedessero le situazioni sociali interne meno pesanti di quelle che si hanno nelle colonie. Ma la logica contrasta con il fatto che le condizioni sociali da stigmatizzare sono più vicine all'opinione pubblica che sostiene i governi del tempo e, quindi, si finisce per concludere che le situazioni sociali interne sono più pesanti (leggi più pericolose) di quelle coloniali. "Tra lo stato intellettuale del più selvaggio dei boscimani e quello del più civilizzato degli europei passa minor differenza di quella esistente tra lo stato intellettuale di quello stesso europeo e quello dell'individuo degenerato. Il primo, infatti, è suscettibile di una radicale modifica, e i suoi discendenti possono passare

a un tipo più perfetto. Il secondo è suscettibile soltanto di un miglioramento relativo, e le influenze ereditarie verranno fatalmente a pesare sui suoi posteri. Per tutta la vita egli resterà quello che è: un campione di degenerazione della specie umana, un esempio di devianza morbosa dal normale tipo umano” (Morel, citato da Pick 1999, p. 54). “Ora io ritengo che il nostro obiettivo consista nello scoprire come può accadere che all’interno di una popolazione come la nostra possano insorgere delle razze – non una sola, ma diverse – così miserabili, inferiori e bastardizzate da poter essere classificate come inferiori alle più infime specie selvagge, in quanto la loro inferiorità sconfigge a volte ogni possibile cura” (Bucheze, citato da Pick 1999, p. 81). “Il dottor Morel sostiene [che] dalla schiera dei [...] degenerati proviene gran parte dei banditi, incendiari, criminali incalliti [...] e a un più alto livello, finanche dalle classi agiate [provengono] dissoluti inveterati, anime infide e individui dagli istinti malvagi che sono un flagello e un pericolo per la società” (Bucheze, citato da Pick 1999, pp. 81-2).

Inquadrato il contesto generale europeo, passiamo a quello di ogni singolo Paese. Cominciamo dalla Francia: “Le conseguenze sociali di tale massiccio movimento demografico verificatesi a partire dall’epoca delle guerre napoleoniche fino alla metà del XIX secolo sono state illustrate in innumerevoli racconti. Agli occhi di un borghese giustamente preoccupato per la sorte dei propri averi, la popolazione di Parigi sembrava contenere razze irrimediabilmente aliene, individui costantemente incapaci di trovare sistemazione, una tribù di vagabondi e non.

39 / 2014

32

ma di. Allorquando in un discorso tenuto il 24 maggio 1850 Thiers dichiarò che ‘È la plebaglia, e non il popolo, che noi vogliamo eliminare; questa plebaglia, eterogenea, questo branco di vagabondi di cui si ignora la famiglia e il domicilio, così instabili da essere inafferrabili e incapaci di creare un ricovero decente per le loro famiglie’, il termine plebaglia stava a indicare non solo una massa tumultuosa di persone quanto una categoria di individui potenzialmente riconoscibile. D’altro canto, il problema della definizione, individuazione e isolamento della plebaglia nell’ambito della generale ‘fisiologia sociale’ continuava a restare aperto. In breve, uno spettro ossessionava le classi dominanti, come afferma Morel, ‘un costante pericolo per le società europee’ la cui unica soluzione consisteva nella completa ‘moralizzazione delle masse’” (Pick 1999, pp. 72-3).

È Hippolyte Taine il più esplicito teorizzatore, in Francia, dello stesso rapporto che esiste tra degenerazione

e rivoluzione: la rivoluzione è alimentata dalla degenerazione e la alimenta a sua volta. “Per Taine, la Rivoluzione francese trasmise un processo di degenerazione che raggiunse l’apoteosi nella guerra franco-prussiana e nella Comune di Parigi” (Pick 1999, p. 98). Taine è talmente convinto che la situazione francese è simile a quella italiana che ne scrive esplicitamente a Lombroso: “Ci avete mostrato osceni e feroci orangotanghi dai volti umani; di certo esseri simili non possono agire che in quel modo; se stuprano, rubano e uccidono, ciò è attribuibile esclusivamente alla loro natura e al loro passato. Tanto più avremo ragione a distruggerli non appena saremo sicuri che essi sono e resteranno orangotanghi. Di conseguenza, non ho nulla da obiettare sulla pena di morte se la società considera tale misura vantaggiosa’. Questo brano è contenuto in una lettera indirizzata da Taine all’antropologo criminale italiano Cesare Lombroso nel 1887” (citato da Pick 1999, p. 151).

“Nel 1862 Lombroso condusse una ricerca antropometrica su tremila soldati al fine di investigare la diversità etnica del popolo italiano” (Pick 1999, p. 158). E scrisse un saggio sulla Calabria, poi ripubblicato 35 anni dopo, per mostrare quella diversità. Anche perché, al tempo, “Gli italiani del Nord dicevano a volte che la Calabria ricordava loro l’Africa. Spesso si diceva che ‘il continente nero’ iniziasse a Bologna, a Firenze, a Roma o a Napoli a seconda del luogo di nascita di chi parlava. Il Sud era considerato una specie d’altro mondo, razzialmente diverso, uno spazio da esplorare, penetrare, controllare, colonizzare” (Pick 1999, p. 159).

Non è che, poi, sia cambiato molto dai discorsi di certi esponenti della Lega Nord. Per quanto si sia a lungo parlato del “fatta l’Italia, bisogna fare gli Italiani”, niente di tutto questo è mai stato realmente tentato. Tanto è vero che, sottolinea Pick, “Ancora oggi manca un’opera paragonabile a *Da contadini a francesi* (1976) di Eugene Weber sui processi ideologici relativi alla creazione del cittadino italiano. È tuttavia possibile trasporre direttamente all’Italia [perlomeno nel momento in cui si dibatteva di degenerazione] molte delle tesi di [Eugen] Weber. Il libro analizza la visione borghese della classe contadina francese nell’ambito del processo di ‘colonizzazione’ interna della Francia. Attraverso una vera e propria missione ‘civilizzatrice’, lo stato della Terza Repubblica provvide a forgiare una nazione. [Eugen] Weber sostiene che questo fosse una sorta di sforzo progressivo, un attivo processo di costituzione dell’identità nazionale” (Pick 1999, p. 165). Uno sforzo progressivo mai tentato in Italia, perlomeno nei confronti dei contadini

meridionali.

Nel 1885, il 16 novembre, si tenne a Roma il Primo Congresso Internazionale di Antropologia Criminale, in contemporanea con il Congresso internazionale sul sistema universitario. Il congresso fu dominato dalla presenza degli Italiani anche se ci fu una nutrita presenza di Francesi. I temi che furono oggetto dei più vivaci contrasti furono cinque: 1) quanto l'ambiente fosse rilevante nella costruzione del delinquente, se prevalga il fattore genetico o biologico o il fattore ambientale; 2) quanto conti l'idealismo politico dal momento che molti dei più violenti hanno combattuto regimi autoritari e dispotici e, adesso, rischiano, per questo, di essere assimilati a delinquenti nati (soprattutto suscitava perplessità il fatto che la lotta per l'indipendenza della nazione e per la costruzione dell'Italia fosse da considerare un fatto patriottico e niente affatto espressione di atavismo o criminalità, mentre la lotta contro l'occupazione del Meridione, dopo l'unità, veniva considerata come espressione di atavismo, degene-

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

33

razione e tendenza a delinquere); 3) il crimine politico veniva cercato, dai lombrosiani, esclusivamente nelle masse ed essi avevano cominciato a distinguere tra popolo e plebaglia, mentre avrebbe dovuto essere cercato anche nelle élite perché la delinquenza poteva essere presente anche nei leader politici che potevano essere effetti da varie forme di degenerazione; 4) si era cominciato ponendo l'attenzione sul tema del corpo e si era finito, con Lombroso, e le sue carte geografiche raffiguranti la concentrazione dei vari reati nelle varie aree regionali, a concentrare l'attenzione sui diversi territori della nazione mettendone in risalto le differenze – era stato uno spostamento di attenzione che non tutti avevano gradito o condiviso dal momento che la scienza europea ottocentesca era interessata soprattutto per la mente e il corpo dei singoli criminali; 5) l'antropologia criminale di Lombroso era accusata di essere morbida nei confronti dei delinquenti in quanto li ritenevano non responsabili, ma Lombroso rispose che le sue teorie giustificavano l'eliminazione fisica dei delinquenti e la condanna a pene perenni.

Lombroso "Fu attratto dal positivismo italiano e francese, dal materialismo tedesco e dall'evoluzionismo inglese, mentre aborrì le teorie filosofiche del libero arbitrio allora prevalenti in certi circoli accademici italiani. Lombroso manifestò subito un'esplicita ostilità intellettuale nei confronti dell'allora ancora dominante teoria classica dei delitti e delle pene sviluppata cent'anni prima a Pavia da Cesare Beccaria.

Qualunque fossero le sue credenziali laiche di principio, la teoria classica era in pratica strettamente connessa al concetto religioso di libero arbitrio e di responsabilità per i peccati commessi” (Pick 1999, p. 155).

Data questa premessa, studiare il contesto in cui ha operato Lombroso significa fare l’analisi del discorso inteso come cornice interpretativa dentro cui vengono analizzati quelli che sono percepiti come i principali problemi sociali: 1) in Francia, rivoluzione e controrivoluzione; 2) in Italia, la politica postunitaria nei confronti del Meridione; 3) in Inghilterra, Paese industrializzato, la crisi della città come sistema di vita.

A questi tre casi andrebbe aggiunto anche il caso della Germania che conosce un identico processo di industrializzazione, di costruzione di un impero coloniale e, infine, di unificazione di territori con esperienze storiche diversificate. Ed è proprio in Germania che si affermano le conseguenze più drammatiche del legame tra la concezione nazista della razza e il concetto di degenerazione. Questo legame non solo è implicitamente contenuto dentro la storia del nazismo, ma è stato persino ammesso da un esponente di primo piano del nazismo, Hans Frank, nazista della prima ora, avvocato del movimento nazista e infine Ministro della Giustizia. Questi avrebbe detto: “Il nazionalsocialismo considera la degenerazione una fonte di attività criminosa della massima importanza [...] In un individuo, degenerazione significa essere esclusi dal normale ‘gene’ dell’onestà nazionale. Tale degenerazione o egenerazione, questa condizione di diversità o alienazione tende a radicarsi nell’incrocio tra un buon rappresentante della propria razza e un individuo di ceppo razziale inferiore. Per noi nazionalisti, la biologia criminale, o teoria della delinquenza congenita, indica l’esistenza di un nesso tra decadimento razziale e manifestazioni criminali” (Pick 1999, p. 38). La scienza europea doveva prendere coscienza che lo sviluppo della civiltà, con la rapida dinamica delle popolazioni che aveva prodotto e la distruzione delle comunità naturali, prima della costituzione di nuove comunità nelle città, ma anche con la distruzione dei modelli di vita e delle realtà naturali nelle colonie, aveva prodotto vari tipi di devianza, di malattie mentali, di disadattamenti, di malattie infettive, di malnutrizioni e iperlavoro, di malattie virali, disturbi funzionali, etc. “Industria, capitalismo e instabilità sociale sembravano scatenare un febbrile disordine politico e fisiologico” (Pick 1999, p. 15). Le stesse varietà di malattie registrano un rapido mutamento e questo ripropone il concetto di degenerazione nel senso che gli aveva dato originariamente

Buffon. Il problema della degenerazione così definito diventa il punto decisivo dell'analisi scientifica e medica del tempo. L'urgenza dettata dalla paura del nuovo negativo e dell'insicurezza che ne deriva, spinge gli scienziati del tempo a creare una nuova manifestazione del discorso per le cosiddette scienze morali che John Stuart Mill, appena pochi decenni prima, aveva escluso potessero assumere la valenza significativa delle scienze naturali e sperimentali.

39 / 2014

34

mentali. Occorre, proprio come reazione a paura e insicurezza, attribuire uno status più elevato alle verità prodotte nelle scienze morali. Aiuta non poco questo nuovo discorso il grande valore scientifico della biologia (il cui valore probatorio veniva assimilato da Mill a quello delle scienze morali) in conseguenza del lavoro di Darwin che fa fare un salto molto elevato all'indagine logica comparativa. Data la gravità dei problemi e la funzione eminentemente politica che hanno svolto i medici studiosi della degenerazione, dati i drammatici eventi che sono stati legati a queste teorie in Germania, la possibilità per studiosi di essere ancora oggi proposti come esempio discende dalla risposta a una serie di semplici domande collegate tra loro: fino a che punto sono stati veri scienziati? Fino a che punto hanno utilizzato con metodo rigoroso e con coerenza la logica comparata che grandi scienziati come Darwin hanno applicato nelle loro ricerche e grandi teorici come Mill hanno esplicitato nella forma di canoni logici? Mi pare evidente che, da uomini che si sono collocati al di sopra di tutte le altre categorie sociali e che hanno posto se stessi, in quanto scienziati, cioè in quanto utilizzatori della logica sperimentale o comparata, al vertice della gerarchia sociale, estrema coerenza e competenza è il minimo che ci possiamo aspettare.

Meno problemi c'erano, in quello stesso periodo, in Inghilterra. Essi furono, comunque affrontati allo stesso modo. Prima la questione irlandese, poi quelle interne alle città dove interi quartieri erano degradati. Carlyle "quando si scagliò contro gli irlandesi, parlò di 'squallide scimmie', e sostenne che 'la popolazione irlandese [dovesse essere] migliorata o altrimenti sterminata'" (Pick 1999, p. 266). Accanto a questa degenerazione veniva presa in considerazione quella dell'impero e quella della città dove, si diceva, la degenerazione fosse conseguenza di occupazioni nocive, regimi alimentari sbagliati e corruzione dei giovani (precoce attività sessuale, matrimoni precoci, abuso di alcol e tabacco). "In un contesto segnato dalla nascita del socialismo organizzato da un lato e dal riemergere, nel corso degli

anni ottanta, di una serie di rivolte e di manifestazioni di protesta dall'altro, molti osservatori medioborghesi illustrarono e interpretarono la vita e l'economia dei poveri urbani in termini sempre più marcatamente biologici" (Pick 1999, p. 276). Le paure della degenerazione urbana si affermarono nelle classi medie e perdurarono per tutto il primo decennio del XX secolo. Si cominciò a parlare di una "Londra reietta". In questa città, si sviluppava inevitabilmente la degenerazione e malattie psicologiche; la città era un luogo di terribile dissoluzione che mandava la famiglia in frantumi. Con la prima guerra mondiale e la disponibilità per lavori decenti e regolari, tutte quelle manifestazioni che avevano originato la paura della degenerazione sparirono del tutto. La teoria della degenerazione non sparì, tuttavia, affatto.

Henry Maudsley, medico, cominciò a elaborare una visione elitista unita a una visione pessimistica della democrazia di massa. Egli ebbe delle idee assolutamente reazionarie sull'istruzione delle donne, sulla masturbazione e sulla sessualità. La sua nozione di degenerazione serviva a riformulare il liberalismo e l'idea di democrazia pervenendo a prendere atto dell'impossibilità di dare vita a una società politica che includesse nel sistema dei diritti l'intera società. La degenerazione punta sulla necessità di escludere il 'sangue infetto' nelle colonie, nelle altre razze, nelle città. L'elitismo stabilisce una gerarchia tra chi è dentro e chi, per essere dentro il sistema politico, deve adeguarsi alle regole stabilite dall'élite. Questo è l'elemento che accomuna degenerazione ed elitismo.

Per quanto riguarda la Germania, Pick sostiene che il legame tra la concezione nazista della razza e il concetto di degenerazione è ampiamente provato. La scienza europea doveva prendere coscienza che lo sviluppo della civiltà, con la rapida dinamica delle popolazioni che aveva provocato, e la distruzione delle comunità naturali, prima della costituzione di nuove comunità nelle città, ma anche con la distruzione dei modelli di vita e delle realtà naturali nelle colonie, aveva prodotto vari tipi di devianza, di malattie mentali, di disadattamenti, di malattie infettive, di malnutrizioni e iperlavoro, di malattie virali, disturbi funzionali. "Industria, capitalismo e instabilità sociale sembravano scatenare un febbrile disordine politico e fisiologico" (Pick 1999, p. 15). Le stesse varietà di malattie registrano un rapido mutamento e questo ripropone il concetto di degenerazione nel senso che gli aveva dato Buffon. Il problema della degenerazione così definito diventa il punto deci-

Giuseppe Gangemi Il cranio conteso di Giuseppe Villella (seconda parte)

Per indebolire prima e sconfiggere poi le teorie della degenerazione, sono dovute arrivare prove contrarie da un po' dovunque. Per prima dagli Stati Uniti, dove queste teorie avevano attecchito di meno. Negli anni Ottanta, poi, il radicale americano Henry George aveva dimostrato la paradossale interdipendenza esistente tra progresso e povertà. Con il che è venuto il momento di Lombroso "filosofo" della politica. Cosa di cui ci occuperemo nella terza parte.

Riferimenti bibliografici

Bizzozero, G. e Cesare Lombroso (1874), "Sui rapporti del cervelletto colla fossa occipitale mediana", *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, Terzo volume, pp. 23-25, Firenze, Stabilimento Tip. Lit. ed Elettro-Gav. G. Pellas

Burgio, Alberto (1996), *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano*, pp. 19-28, in Alberto Burgio e Luciano Casali (1996), a cura di, *Razzismo italiano*, Bologna, CLEUB

Gramsci, Antonio (1975), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi

Gramsci, Antonio (1971), *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Roma, Editori Riuniti

Iannantuoni, Domenico e Francesco Antonio Cefali (2014), *Perché briganti? La vera storia del 'brigante' Giuseppe Vilella di Motta Santa Lucia (CZ)*, con Prefazione di Amedeo Colacino, sindaco di Motta Santa Lucia, edizione come e-book

Lombroso, Cesare (1874), "Della fossetta cerebellare mediana in un criminale", *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, Terzo volume, pp. 14-22, Firenze, Stabilimento Tip. Lit. ed Elettro-Gav. G. Pellas

Lombroso, Cesare (1995), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli e Luisa Mangoni, Torino, Bollati Boringhieri

Lombroso, Cesare (1991), *Criminal Man According to the Classification of Cesare Lombroso*, briefly summarized by his daughter Gina Lombroso Ferrero, with an Introduction (pp. XI-XX) by Cesare Lombroso, New York and London, G.P. Putnam's Sons

Lombroso, Cesare e Bergonzoli (1874), *Fossetta occipitale mediana e il vermis cerebellare studiati in 181 alienati*, *Giornale Il Morgagni*, Napoli (manca nello scritto il nome del secondo autore del saggio)

Lombroso, Cesare e Rodolfo Laschi (1890), *Il delitto politico e le rivoluzioni*, Torino, F.lli Bocca

Mannelli, A. e Cesare Lombroso (1879), "Studi su 106 crani piemontesi", *Giornale della Reale Accademia di Medicina di Torino*, XLII, n. 6, pp. 502-27

Milicia, Maria Teresa (2014), *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Roma, Salerno Editrice

Nordau, Max (1884), *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, Sesto San Giovanni, Casa Editrice

Madella

Nordau, Max (1896), *Degenerazione*, tradotto dal tedesco da G. Oberosler, Torino, F.lli Bocca Editori
Palano, Damiano (2003), "Viaggio nell'abisso. Figure del Meridione nell'Archivio di Cesare Lombroso (1880-1900)", *Cercles. Revista d'història cultural*, n. 6, pp. 92-111

Papini, Giovanni e Giuseppe Prezzolini (1906), *La cultura italiana*, Firenze, La Voce

Pick, Daniel (1999), *Volti della degenerazione. Una sindrome europea. 1848-1918*, Scandicci (FI), La nuova Italia

Russell, Bertrand (1969), *Autobiografia*, Milano, Longanesi

Taylor, Ian R., Paul Walton and Jock Young (1973), *The New Criminology: for a Social Theory of Deviance*, London, Routledge and Keagan Paul

Villa, Renzo (1985), *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli

n.39 / 2014

36